

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

TRAGICOMEDIA

L. E.

AM.

BRAIDENSE

VIA

~~CD 7~~
~~X~~
B1

6499

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
BRAIDENSE
6499
MILANO


GIVSTI 95269
S D E G N I
TRAGICOMEDIA
D I
RVBINO ORLANDI
D A T E R N I.
All' Illustriss. Signor Marchese
GIVLIO CASTELLI.



Handwritten signature
Vm

I N T E R N I,
Appresso Tomasso Guerrieri. 1619.
Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO ³
SIG. PADRONE
Colendissimo,
IL SIGNOR MARCHESE
CASTELLI.

 Empre mi sono for-
zato con affetto sin-
golare di mantener-
mi seruitore alle chia-
re memorie delli Mar-
chesi Gio: Battista suo Auo, e Gio:
Francesco suo Padre, come parimen-
te professio à V. Sig. Illustriss. e per
darne qualche cenno, mentre starò
aspettando occasione di non otioło
maneggio; hò voluto presentarle
vna delle mie Comedie, accioche si
degni goderla per vna picciola scin-
tilla, che nasce dalla deuota, & he-
reditaria seruitù mia cò l'illustris-
sima Casa; & honorandola di leg-
geria, tal'hora le sia di qualche al-
leuiamento ne' Cauallereschi, e vi-
rili maneggi, alli quali ad essem-
pio de suoi maggiori del continuo si

A a troua

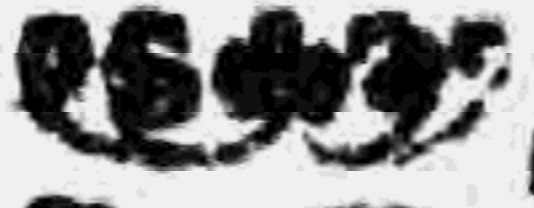


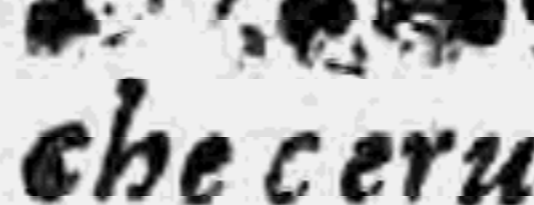
4
truoua inuolta. Alche mi spingo-
no parimente le generose attioni di
V. S. Illustrissima, che Giouane di
prima lanugine, l'accennano doue-
re à suo tempo essere di non meno
famosa nominanza, che siano stati
li grandi Auoli suoi, che così nella
Toga, come nelle Armi, si sono resi
per tante etadi famosi appresso Sô-
mi Pontefici, Imperadori, e Regi,
accrecendo fama, e splendore non
solo à questa M. illustre, e bellicosa
Città, ma all'istesso nome Italiano,
che perciò per cōtinuata successio-
ne di tanti secoli, meritauono Tito-
li maggiori, gradi superlatiui, e ca-
rici degni di huomini celebratissi-
mi. Ella dunque si degni accettare
il picciol dono, cō conoscenza del-
l'offeruãte animo mio; & humili-
mente facendole riuerenza; le prego da
Dio prosperi auuenimenti. Di Ter-
ni, il primo di Gennaro 1619.

D. V. S. Illustriss.

Humiliss seruidore

Rubino Orlandi.

PROLOGO. 5

 Là, che motiuo è questo; hauer git-
 tato così d'improuiso la tela? voi
 volete dar principio alla Comedia,
 e non hò compito ancor la Scena?
che ceruelli vani son questi vostri? A che dun-
que m'hauete fatto salir quà sù? per vitupe-
rarmi cred'io, perche vedendomi le genti, & ac-
corgendosi, che vn par mio Pittore con pennelli,
e bossoli di varij colori sono intorno à riueder la
Scena, restando ella (come resta in effetto) imper-
fetta: Chiunque la guarderà dirà che l'Pitto-
re n'hà saputo poco: Giusto sdegno per l'anima
di Apelle. Guarda quel muso di porco; Vedi
che mi cenna, perch'io mi parta: sarà il bel ti-
ro. Per l'opere dell'Eccellente Zeusi, che non
credo giamai sia accaduto simil caso. Che uò
più fare di questi bossoli. Hor tenete, questo dal
rosso in diece pezzi: questo dal verde in dodici,
e questo dal giallo in sedici: questi altri al Dia-
uolo per amor vostro, che domini sarà. Cenna-
te quanto volete, non uò partirmi: sdegnate-
ue quanto vi pare: brauate, brauate: questo
brauare à credenza haurà pucco luogo. Per la
potentia di Parasio, che uò veder doue riu-
scirà il negotio: Venite, venite quà. Io pre-
tendo esser pagato delle mie fatiche, se la Scena
non è compita vostro danno. Signori, che quà
sete ragunati, lo sdegno mio è così grande, come
giusto; fattemi prego gratia di partirue tutti, &

A 3 questi

questi recitino alli banchi: e che credete voglia-
no rappresentarui? una Comedia, anzi una
Tragicomedia intitolata **GIVSTI SDEGNI**.
Voglio diruene il soggetto io, acciòche vi com-
piacciate partire: Sentite di gratia. S'induce
un Signor Melibeo, che marita una sua figliuo-
la, e tramortita per vn' accidente, seppellita à
meza notte risorge, & inuolta in un lenzuolo
v' à à casa del Padre, e Marito, & ambedue la
rifiutano: finalmente la giouane confusa, non
sapendo doue ricorrere, v' à à casa del Sig. Fla-
minio di lei secreto amante, il quale la racco-
glie; & in fine con buone ragioni se la difende
finche l'ha per moglie. Questa è la somma: Io
l'hò sentita prouare qualche volta, mentre de-
pingeuo questa Scena. V' interuiene parimente
uno, che per accidente s'impazzisce: ma non
dubitate, che torna in sanità. Ecco tutta la
Tragicomedia: Andiamcene di gratia. Non è
chi si muoua? Horsù hauete resoluta voler u-
dire, e vedere questa recitatione? & io sono ri-
soluto con questo mio sdegno giusto andarmene
dal Governatore della Città, che mi dia la sua
Corte, acciòche mi possa pigliare un pezzo di
Scena per pagamento, e così mi parto irato, sde-
gnato, e maltrattato. Voi poi che restar volete
restate in pace.

Inter-

Interlocutori.

- Flaminio giouane innamorato .
- Pacuccio suo seruidore .
- Gentilesca figliuola di Taltibio .
- Morasca sua serua .
- Taltibio Padre di Gentilesca .
- Melibeo Padre di Rampilla .
- Rampilla innamorata di Flaminio .
- Cleria sua Notrice .
- Camillo Giouane .
- Sergio seruidore .
- Persio innamorato di Gentilesca .
- Medea sua sorella .
- Petrino suo ragazzo .

A 4 80



SONETTO
A L'AVTORE.



DI LORENZO CARACIOTTI.

Giuſto ſdegno d'Amanti, che'l deſio
Giuſto luogo nõ habbi: Giuſto ſdegno
Paterno, che'l voler di figlia indegno
Stima, abhorrendo ſuo conſiglio pio.

Giuſto ſdegno in Donzella, che men degno
Suo Amante fa, ch'in accidente rio
Fuor del ſenno ſi toglie: ond'ella il ſio
Paga, che'l cuor reſta à l'Amante pegno.

Giuſti ſdegni ridotti à giuſto ſegno
Di conſtanti in Amor Spoſi nouelli
Deſcriui tu RVBIN con Arte, e ingegno.

Onde co'l tuo ſaper tu rinouelli
I fatti egregij à l'età noſtra; e quelli
Specchio proponi al ſecol non indegno.

S O.



SONETTO
A L'AVTORE.



Di Sebaſtiano Biglio Venetiano.

Saggio RVBIN, che con induſtria, & arte
A' ſidi Amanti dottamente inſegni
Traer da' GIUſTI, & inſocati SDEGNI
Amor verace di ſecreta parte.

Alcuni indutti dal furor di Marte
Volſer, ſdegnati, à noi moſtrar con ſegni
D'eſſer inuero in tutto ſciocchi, e indegni
Di sì bel nome, e d'eſſer chiari in carte.

Ma Tù, Flaminio, Pacuccio, Rampilla,
Perſio, Camillo, Sergio, Gentileſca,
Medea, Taltibio, Melibeo, Petrino,

Cleria, e Moraſca adduci à ſdegno inſino
Ch'ogn'un di lor di ſdegno arde, e ſfanilla;
E al fin li ſtringi al nodo, à la dolce eſca.

A S PEN-

10. PENSIERO DEL MEDESIMO.

Ammira Tirsi à' non vsati segni,
C'hoggi non' ode più creature à' Boschi;
Giusta cagion; c'hodono i Giusti Sdegni.

*L*e second' Aure, e grati Venticelli
I nuolti stanno in sonnacchioso obblío?
Già non son queste Selue oue s'vdio
I l' dolce gorgheggiar de' vaghi Augelli?
Vù, quante à' belar Caprette, e Agnelli
S'vdian: E Filli con Sileno al Rio
T'al' hor più volte il di lieti s'vnto
I n festa, e canti; E più non s'odon quelli?
S'acrate Linfe erranti, il mormorio
Di voi serpèa fra quest' herbette, e Viole.
E t' hor non vi cdo più! Qual caso rio
Gionto v'è mai, che così chete, e solo
N' e offeruate silenzio, al parer mio,
I n solito douunque scuote il Sole?

DI Seluaggio men veggio Clori altera,
Raggio diuin, che queste Piaggie indora?
Veggio ben (parmi) nouelletta Aurora,
Bella IOLE apparir, che quiui Impera.
IOLE son'io: Non vedi l'alta schiera
Non mai vista di Ninfe, che innamora?
Or sù, andiamci ancor Noi, pria che scolora.
O caro TIRSI, la fugace Spera.
Ratto m'inuiò, cara mio Duce. Hor odi,
Luce de' l'alma mia: Qual dio porge hoggà
A' nostri Boschi sì offeruata quiete?
Non vi è cosa creata, c'hoggi inquiete
D'è GIUSTI SDEGNI le dispute, e gli odi.
I mo ad vdr, ch'ogn'vn là vola. A i Poggi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.



Flaminio, Pacuccio.

Hi ben pensa ben si consiglia,
meglio si risolue, & beniffi-
mo opera: pur tuttauia quan-
to più cò eleuato ingegno di-
scorro l'humano stato; tanto più lo ri-
truouo inuolto nelle miserie, e persegui-
tato in particolare da quattro infelicità.
Prima dalla poca securta delle cose pre-
senti: Secondo, dalla paura delle future:
Terzo, dal sospetto de' suoi simili, e di sua
specie: Quarto, dal timore, e rispetto
delle leggi.

Pac. Nelli più alti arbori mostran le for-
ze i venti Signor Padrone: ma dicono tut-
t'i Sauij, che dalle cose consuete non na-
sce passione.

Flam. Tu dici bene, ma questo detto non si
stende in tutte cose, e meno nel caso mio,
che se giusto sdegno si può scriuere, de-
pingere, raccontare, & esprimere, il mio
si potrà dirse giusto, & insueto, che fa-
uorito dalla dispensatrice auara, di prin-
cipale nobiltà nella patria nostra; m'hà

A 6 si disfa-

si di sfavorito di ricchezze, che non ardisco ambire; che dico io? non hò tanto animo, che mi persuada vn minimo contento.

Pac. Auertite Padrone, che non siate in errore, perche la prudente dispensatrice de beni, non haurà mal impiegata la sua dispensa; perche de ricchezze non sete però si mal dotato: de scientia poi auanzate ogn'altro di vostra età quì in Padova, e fuori.

Flam. Non sò quel che tu dica, poscia che le ricchezze a questi tempi sono veri sensali di grandezze, di felicità, di compagnie nobili, e parentadi.

Pac. Questo nol niego: nondimeno le scientie sono scudo, e riparo, anzi guardia vigilantissima delle ricchezze.

Flam. Bene, tra tanto vediamo, che li Sauij frequentano più le case de ricchi, che li ricchi le case de Sauij: Ma lasciamo di gratia questo discorso, e torniamo à nostro proposito; dico che giustamente posso sdegnarmi, posciache oltre le ragioni dette mi veggio amante d'vna, che per le molte paterne ricchezze (quasi per mia fe non inferiori alle Antoniane) me si toglie, e caccia ogni speranza di poterla hauere.

Pac. Padrone direi, ma non vorrei noiarui.

Flam. Maggiore noia di quella, che l'animo mi tiene ogn'hor sepolto, non potrei da

te,

te, nè anche da altri sentire: di pur via.

Pac. Mentre nell'età giouanile alleuandomi con voi in casa vostra, ambidue frequentauamo li nostri studij; s'etij varij discorsi con belle occasioni della libertà dell'huomo, e si concludeua, che l'huomo è libero.

Flam. L'alto motore, creatore delle superne, & inferne cose, quello dico, che alli Pianeti diede i suoi naturali corsi, volse che di natura l'huomo fusse libero: ma che vuoi però dire intorno à ciò?

Pac. Per modo di discorso dico, se l'huomo è libero, perche soggiogarsi à sì fatte noie, e pensieri?

Flam. E' necessario sapere che cosa sia libertà, e soggettione, ma in vna parola, sì fatte cose sono effetti della volontà, e del senso.

Pac. E la ragione, che si dice sedere à gouerno dell'huomo, come il nocchiero à gouerno della naue, perche non resiste?

Flam. Dirò; l'huomo è armario de tutti i mali, e se bene la ragione nell'huomo è più nobile che'l corpo; nondimeno l'vno non può operare senza l'altro. Talche così nuoce il male dell'vno, come dell'altro.

Pac. Benissimo, ma non credo che tali perturbationsi, quali spesso impediscono parte delle nostre operationi, ci tolghino l'vso della ragione.

A 6

Flam.

Flam. Non douriano, ma l'huomo per il dolor del corpo patisce il male, e per quelli dell'animo, non pure patisce quel male, ma egli ancora ne fa.

Pac. Che rimedio dunque potrebbe esser' in ciò?

Flam. Due rimedij crederei potenti a questo: Il tempo; ma è vergogna volere, che il tempo disacerbi le cose all'huomo, & il possesso del desiderio, ò per dir meglio della cosa desiderata.

Pac. Dunque l'vno, e l'altro è in poter vostro: Il tempo volendo potete pigliarlo, & il possesso della cosa amata potete ancora cercarlo.

Flam. Dici vero, e bene, posso aspettare, e cercare, ma l'vno mi consuma, l'altro mi spauenta non ti accorgi (misero me) che sono diuenuto spirito frenetico? che sono cotanto nel pensar' intento, che'l tempo non adopra, nè può adoprar' in me cosa di buono? e mi conosco sì atterrito, che non ardisco sperare, onde mi reputo il più infelice di Padoua.

Pac. Hò sentito, pur dire, che l'Intelletto, e Volontà conseruano l'essere, & il ben'essere.

Flam. Sì, ma Amore è cacciatore di quelli, e fa nell'huomo come l'hedera nella muraglia, che tutta la rompe, e volèdo quella cadere la ritiene, e per questo sempre penso.

Pac. Signor Flaminio, poiche mi date sì largo campo, & ampla concessione di dire senza vostro dispiacere; ditemi di gratia, non si dice, che sauij sono quelli, che fanno consigliare?

Flam. Vero, ma che dirai?

Pac. Dirò, che sendo voi sauijo, come tutta questa Città vi tiene; vi consigliate da voi stesso, e vi facciate vn'argine inespugnabile à vostra difesa, e vi forziate aprir la strada con la ragione, facèdoui animo, che forsi il vostro desio haurà buon fine.

Flam. Piacesse al Cielo, ma ci veggo grandissima difficoltà. Amo Rampilla figliuola del Signor Melibeo, ricco come tu sai, e credo esser da lei riamato; ma perche è vnica figliuola di sì ricco padre; dubito certo chiedendola io si ridesse di me.

Pac. „ Quel che non è prouato non deue esser sospetto; Melibeo potrebbe argomentar ben per voi, e dire; Io possiedo ricchezze infinite, hò questa figliuola sola; che mi manca? vn sauijo, e nobil marito per mia figliuola: voi sete poco ardito, e perdonatemi.

Flam. Dici il vero, che farò dunque: Ah cruda inimica delle honeste mie voglie.

Pac. Il prouar non costa: Fatela dimandare per moglie, se ve la negherà, haurete tempo a pensar di nuouo.

Flam. Horsù dici, e ricordi molto bene, andiamo: voglio in tutt'i modi tētar il negotio.

S C E N A S E C O N D A.



Persio, Gentilesca, Taltibio.

» **I**L piacere del mondo non è piacere, ma dolore vestito de suoi panni, che perciò adolora ogni petto humano, & io posso renderne ragione, che cercando trattenermi nelli piaceri mi sento arretito in rete infrangibile. O' amore come sei veloce, ma nõ è marauiglia, perche sei alato: Come sei crudele, ma ciò lo causa le troppo penetranti armi, che tu adopri. Scherzando in piacere alzai gli occhi à Gentilesca, e scherzando (credo io) amore con me, ha crudelmẽte impiagato questo misero petto: che farò, che dirò, doue anderò.

Gent. Quanto più desidero la cosa meno son seruita. Mandai l'altr'hieri Morasca per alcuni lauori, e pare che non si trouino, Però vengo sù la porta qualche volta, se per auentura capitasse alcun velettaro, che portasse qualche cosa di bello.

Pers. Chi parla. O, la bella Gentilesca se ne stà sù la porta vagheggiando cred'io: vuò salutarla per non perder questa occasione. Madonna Gentilesca il Cielo fauorisca li vostri pensieri.

Ben

Gent. Ben venuto; che cercate?

Pers. Quel che cerco, pur che non se discosti nè dalla mia presenza, nè dal volere, è qui presente.

Gent. Volere, e non volere è potenza della volontà, che si come dall'Intelletto viene la cognitione delle cose trà mortali; così dalla volontà il volere, che nelle bestie se dicono senso, & appetito.

Pers. Vero tutto questo, ma si come la tempesta è peggiore per chi nauiga, perche non gli lascia pigliar porto, che per chi vuol nauigare; così parimente volere, e nõ volere, è peggiore per chi si troua imbarcato sèza la radiante stella, che lo guidi.

Gent. Dunque l'imbarcato, e la barca corre pericolo? aiutateci.

Pers. E se qualch'vno potesse felicitare la nauigatione, non dourebbe aiutare?

Gent. Dourebbe, chi potesse, perche le leggi di Natura c'nsegnano giouarci l'vno, e l'altro.

Pers. O me felice se questo sia vero: hor ne farò paragone. Eccelsa Diua, Stella radiante, base de miei pensieri, tramontana di questa mia errante vita; io sono quel nauigante trauagliato in mare: voi quella, che sola gli può dar'aita; à voi ricorro supplicheuole; l'aiuto vostro imploro, poiche le vostre vniche bellezze m'hanno tirato nel più profondo mare trà infinite procelle.

Credo

Gent. Credo bene tu sia impazzito hoggi, che maniera di parlare è questa? che ardire? che profontione così sfacciatamente dimostri? io base de tuoi pensieri? c'hò io da far teco?

Perf. Ah Signora Gentile! ca non mi discacciate, che chi di pura fede ama si deue riamando riceuer con fauori.

Gent. Tu sei vn gran sfacciato; che amare? che pura fede? hora sì che mi sento giusto sdegno entro al mio petto.

Perf. Non vi sdegnate, che se così pietosa come bella farete; non meno darete luogo alla mia giusta dimanda, ch'al vostro (secondo il parer vostro) sdegno giusto.

Gent. Hòrsù partiti quinci, ch'altrettato saggia voglio esser' io, che tu sciocco, e mal considerato: così si parla alle fanciulle in strada?

Perf. Non mi discacciate così à furore.

Gent. Furore? meritaresti gran gastigo, e forse non passerai impunito; non mi replicar più, che se mi leuo questa pianella, ti farò prouare le tempeste di mare, di barche, venti, remi, & altre borasche.

Perf. Mi comandate dunque ch'io mi parta, e per vostro amore mi sommerga, mi precipiti in qualche voragine?

Gent. Di te non piglio cura, non hò che far con te.

Perf. Almeno sapeffi il voler vostro.

Gent. Lascia venir mio padre, che farò farti
la

la penitenza del tuo fallo, & hor hora voglio chiamarlo, che stà nel giardino; non ti partir ancora.

Perf. Costei è molto sdegnata, potrebbe esser causa di qualche gran male: partirò di quà per dar luogo all'ira, nè refterò di amarla, che si suol dire prouerbialmente con l'amore, e co'l seguire si vince la durezza d'vna donna: sù parto, e nel partir qui lascio il core In man de chi crudel m'è à tutte l'hore:

Tal. „ Denari, senno, e fede n'è men, che l'huomo crede: ma tal'hora bisogna il senno metterlo à chi non l'hà, e nol vuole hauere. Doue è quell'imprudente, e sfacciato, temerario, che non hà riguardo nè à l'honor' altrui, nè meno al tuo: Giusto sdegno per mia fè: Ah mal considerato giouane, saprei ben che farti, acciòche fussi esempio à tutta questa Città. Tu mia figliuola tirati in casa, che non accada altro di peggio, e lascia la cura à me della vendetta.

Gent. Mi parto padre mio, vendetta, vendetta.

Tal. Grande occasione certo mi veggo à cercar vendetta contra questo sfacciato, nè facilmente mi quieto: qualche cosa farà, spero anche vederne vendetta senza mio incommodo. Io per non incorrere in qualche graue errore voglio dilungarmi alquanto da casa, e ritirarmi in
qual-

qualche luogo per passar questa collera :
Ma farà bene me ne torni fuore nel giar-
dino, che potrò accadendo altro , meglio
sopplire .

S C E N A T E R Z A .



Melibeo solo :

O Poco auenturato padre, ricco più d'o-
gn altro di nostra Città , con vna fi-
gliuola sola, che dourei hauer ogni ripo-
so ; e mi truouo ogn'hora più intricato
nelli trauaglianti pensieri . Ben' è vero ,
che'l folgore scocca sempre nelle più al-
te torri , e sublimi tetti ; come esser può ,
ch'vna fanciulla sì tenera , qual'è à pena
nel quartodecimo anno, mi replichi, anzi
mi confonda in questo suo maritaggio ?
che maggiore allegrezza può donna sen-
tire, ch'esser maritata? e questa se ne duo-
le, si lagna, piange, replica, niega, e cre-
do io se potesse fuggirebbe . Ah troppo
ostinata fanciulla, troppo sdegno concita
nel petto mio : ma suo mal grado la vin-
cerò : la mariterò à voglia mia. Con tut-
to ciò come tenero padre vorrei addurla
piaceuolmente in questo mio desiderio, e
per questo hò dato ordine alla Nutrice ,
che la meni à casa per vn poco di alcune
Arette

Arette mie parenti , accioche la persua-
dano à maritarsi , che desidero posteri,
che restino heredi di tante mie facultà .
In tanto io anderò sino alla vigna per ve-
der le mie facende, e per dar luogo à que-
sto mio graue, ma giusto sdegno .

S C E N A Q V A R T A .



Cleria Nutrice, Rampilla .

M Aggior vittoria, che vincer se stes-
sa non si truoua : però fate forza à
tal dolore, & asciugateui gli occhi figliuo-
la , che già siamo nella strada publica , e
non è bene farsi veder così lagrimosa ,
quasi vi sia accaduto sinistro accidente .

Ram Ah madre, ch'altra madre non hò mai
conosciuta, qual più sinistro accidente
poteua accadermi, che sentire con queste
orecchie mio padre risoluto à maritarmi?
Cler. Figliuola sì fatte nuoue sogliono ralle-
grare le fanciulle, e non attristarle .

Ram. Mi allegrarei se il maritaggio fusse à
mio desiderio: Ah cieli auuersi . Ma che ?
fanciulla come sono voglio rompere tal
destino, perche giusto sdegno mi muoue:
giusto sdegno m'accompagnerà : giusto
sdegno mi farà vincitrice.

Cler. Non è honesto , ch'vna figliuola diso-
bedisca il padre .

Non

Ram. Non disobedirò: ma Dio sà quello, che accaderà: dipoi co'l marito ci starà eternamente egli, ò io?

Cler. Ambidue, perche vorrà che tuo marito sia possessore di te, e delle ricchezze di tuo padre.

Ram. Mi contento possiegga le ricchezze paterne, e materne: ma s'egli dispone le ricchezze, & ogn'altro a suo volere, faria gran cosa, ch'io anche disponessi il mio desiderio à voglia mia? Altro che dirmi Figliuola cara, vnica mia speranza: baston di mia vecchiezza: Se le fosse cara aggradirebbe il desio mio: se sua speranza; non mi darebbe occasione di farla vana: se baston di sua vecchiezza; non carebbe farlo marcire ne i torrenti di lagrime, che poi nè per me, nè per esso farà atto à sostenerci.

Cler. Ti accomodi molto bene: ma dimmi; queste ragioni, che meco tanto bene sai esplicare, perche non l'esponi à tuo padre?

Ram. Per non parere troppo ardità: Ma dourebbe mio padre pèiare alle mie contentezze: dourebbe egli cercar l'animo mio. Le nostre ricchezze sono infinite: non hauemo bisogno d'altrui beni; goderei eternamente con' il mio marito da me tanto desiato: non sapete s'io hò fatto buona elettione.

Cler. L'elettione inuero è bella, e buona, perche

perche nella nostra Città non è chi auanzi Flaminio di Nobiltà, di scientia, e di creanze honorate, assieme con le corporee bellezze.

Ram. Ah che'l cuor mi sbatte; ahi che'l spirito m'abbandona nel rammentarmi Flaminio: Flaminio anima di questo corpo: Flaminio sostegno di queste membra: Flaminio guida di questa errante fanciulla: Flaminio allegrezza di questi sensi: Flaminio sicuro porto de miei pensieri. Ah madre aiutami porgimi fauore, interponi la tua auttorità cò mio padre; oprati generosamente; faticati, persuadi, consiglia, proponi à fauor mio, che di me ti loderai. Tu sei homai ne gli anni senili, bisogno hai di riposo; deh madre mai ti mancherò, non sarai serua, non nutrice, che fai tal nome teco mai hò nominato; ma madre diletta mi sarai, madre ti terrò; da madre prometto riuerirti sempre.

Cler. Non accade vsar meco questi prieghi, e scongiuri, e l'amor nostro non ricerca altre promesse, perche teco corro medesima sorte, non piangere, lascia ch'io proui con tuo padre, me gli scoprirò, lo pregherò, vedrò persuaderlo, consolati.

Ram. Non posso consolarmi, se la consolatione non viene dal mio dolce Flaminio.

Cler. Horsù quieta vn poco l'animo, e dimmi di gratia: hai tu mai parlato con Flaminio, che sai, ch'egli ti voglia bene.

Madre

Ram. Madre mia troppo ardita farei stata, se seco haueffi parlato: se bene amo, ardo, abbrucio, non passo però li termini dell'honesto, acciòche Flaminio giustamente sdegnandosi della mia sfacciata natura non mi riamasse, anzi auuilisse, e da sè cacciasse come imprudente profuntuosa.

Cler. Come, dunque tu ami lui con speranza che te riami, & al fine ti sia marito? che certezza hai tu del suo volere?

Ram. ,, Non sai tu, che l'amore nasce da corrispondenti sangui, da reciproco volere, da similitudine d'animi, costumi, e creature? Lo viddi, non gli parlai, mi guardò, nulla mi disse: m'accesi, credo arda ancora lui, e poi dell'ardor suo ne fanno segno li suoi gesti. Da casa nostra egli passa più d'vna volta il giorno: auanti nostra casa sono i suoi trattenimenti; là giornalmente pratica, e solo co'l suo seruidore, passando con suoi occhi sempre mi parla, e parmi sempre dica, Rampilla io t'amo, ardo per te: corrispondi all'amor mio: in somma i sguardi, i gesti, i passi, il mutolo parlare sono inditio dell'amor, che infallibilmente egli mi porta.

Cler. O dispensatrice perueria non poteui con tanta nobiltà di Flaminio accompagnare vn poco più ricchezze? che non faria più compito giouane in tutta la Città. Horsù figliuola consolati, e spera, che faremo

remo le nostre forze, qualcosa farà. Andiamo come, c'ha ordinato tuo padre.

Ram. Andiamo; ma dimmi cara madre, la sua casa non è per questa strada? ò se per auentura incontrassimo Flaminio.

Cler. Quella là è la sua casa; ma egli non si vede quà oltre.

Ram. Poiche non vi vedo lui farò riuerenza alla sua casa. I cieli si pieghino al voler mio, e mi faccino posseditrice di questa casa, com'io hò fatto possessore Flaminio di questo cuore.

Cler. Così possa essere figliuola cara. Andiamo.

S C E N A Q V I N T A.



Morasca, Sergio, Pettrino.

„ **C**ome noi siamo su'l forsi; caminiamo per per tutti: horsù restateui padrona, che v'hò compitamente in resa; farò quanto m'hauete imposto con diligenza, e prestezza. Vh come v'ha la robba, chi ha denari ha mille spirti nel capo: costei ogni dì cose noue, ogni dì compra, ogni dì fa lauorare. Vh me non sò come riuscirà; e poi dice, Forfi le riuēderemo con guadagno: non ci credo. Il padre sà ogni cosa, il cielo ci aiuti; io non ci metto se

B

non

non li passi, e volentieri hoggi esco fuori per vedere Sergio innamoratello mio, che sono dui di, che non è passato per questa strada.

Serg. Buon di, e buon'anno, così a punto si viue a Napoli, chi robba cappe, chi cavalli, chi pattane.

Mor. O felice incontro, eccolo a punto: Buon giorno Sergio.

Serg. Buon giorno, e buon'anno Madonna Morasca, vitotto bello.

Mor. Tieni le mani a te, non mi fare questi scherzi nelle strade, che da douero mi fai moutare in collera.

Serg. O ò, fatti in là Madonna honesta, mercantia Fiorentina,

Mor. O sfacciato, è possibile non vogli imparare a parlare.

Serg. Dimmi, Da chi potrei impararlo; doue ci anderò a scola; ma non ci vorrei pagar denaro.

Mor. Vorrei tenerti io alle mie mani; che si che ti farei imparare a proceder più modesto, e non sparlartanto?

Serg. Di gratia; teco ci starò anche per scolare a donzena, a mangiare, a bere, & a dormir teco.

Mor. Non te'l dico io, che tu sempre sparli.

Serg. Perche li scolari non dormono co'l maestro.

Mor. Sì, ma non come intendi, e vorresti tu.

Serg. Perche dormono vestiti gli altri, ouero stinalati?

Via.

Mor. Via, via leuameti dinanzi ciarlone.

Serg. Parlo de cose naturali per l'amicitia, quale hò teco. (l'honesto.)

Mor. Sai tu l'amicitia nasce dal bene, e dal-

Serg. Quel che dico io è bene, & honesto.

Mor. Honesto farebbe quando tu mi pigliassi per moglie.

Serg. Canchero tu non dormi; e dimmi, te ci accomodaresti per tua fè; io sò belle che in ordine: horsù vogliamo? (ma.)

Mor. Nò si fàno così li parétadi: si tratta pri-

Serg. Non farebbe meglio far' il saggio prima, quando si conipra vn Cavallo, si vede, pruoua, maneggia, e si monta adosso per pruouar non sia restio, e conoscere come corra bene, e porti saldo.

Mor. Vhi me, vhi me, come sei scelerato.

Serg. Scelerato ad vn'amico tuo?

Mor. Amicitia d'vn reo non è amicitia, ma congiura, e che sia vero, tu hai congiurato contra di me: ma fallira questo tuo pensiero: se vorrai far' il pan onto, bisognerà pigliar il porco a fè. Sai come và, chi non ha l'horto a posta sua non coglie l'herbe quando vuole, e chi non ha cavallo in stalla, spesso và a piedi.

Serg. Io non hò horto, e l'herbe l'hò quando voglio, ma ci penso vn poco prima: non hò ammazzato porco, e fò il pan' onto qualche volta, Chi non ha, e non procaccia, poco fa truouarsi in caccia. Horsù via, buon prò ci faccia.

B Affrettati,

Mor. Affrettati, affrettati, fai come dice il proverbio.

- „ Chi nel nido d'altri stanza
- „ Poco, ò nulla mai auanza.
- „ porta sempre pien la panza
- „ Di caduca, e fral speranza.

E quell'altro.

- „ Godimento non si chiama
- „ Robbar sempre per gran fame:
- „ Chi v' a bere alla fontana
- „ Caccia sete, posa & ama.

Serg. Lasciamo questi tuoi proverbij, veniamo al quia; che vorresti tu da me?

Mor. Che vorresti tu: tocca a te dire il voler tuo.

Serg. Io te l'hò detto, ma tu non corrispondi al voler mio; che vorresti tu mò?

Mor. Che mi pigliassi per tua moglie?

Serg. Sai quella diuulgata sentenza tù. Li „ mariti hanno dui giorni felici: l'vno quando lor vien la moglie a casa; l'altro quando n'esce, cioè per morte: se tale sentenza s'effettuasse a voglia mia, ti pigliarei hor hora: pure per vna notte ti piglio adesso io: contentiti mo?

Mor. Tu non fai per me, nè dici cosa, di che possa contentarmi.

Serg. Eccì horamai cosa di guasto?

Mor. Cotesta tua boccaccia tanto larga.

Serg. Vien quà, restringila tu con cotesta tua bocchina da forno.

Mor. Non vuo' farti altra risposta: ma se tu voleffi

voleffi te la ben affettarei compitamente, senza tuo pagare.

Serg. Diauol'è, non è mercantia da me: camina da longo; se tu vuoi còpagnia parla.

Mor. Di gratia

Serg. Hor tò, piglia.

Mor. Così ah, li lassì a me ah, a riuederci: passerai da casa, non dubitare: me ne vendicherò ben sì.

Petr. O si sente la gran puzza per questa strada, pare s'abruci qualche cosa: dico a voi madonna.

Mor. Che dici ragazzo, che m'hai chiamata da lontano.

Petr. A te piaccion le cose vicine, te lo credo: dimmi di gratia, che puzza può esser questa, che si sente in questa contrada!

Mor. Io per me non sento puzza alcuna, nè sò che ti dica di puzza; e come la sèti tù?

Petr. La sento co'l: poco meno te l'hò detto; come si sentono le puzze?

Mor. Co'l naso si sentono le puzze, e gli odori, come anche li rumori, e suoni con l'orecchie.

Petr. Co'l naso dunque sento io tale puzza, e più vò auanti, più cresce.

Mor. Ti dico il vero io, non sento altra puzza, che quanto tu dici: non ti accorgi, che tu appuzzi l'aria co'l tuo dire, bestiuolo che sei? che puzza vai nominando!

Petr. Tu hai errato a dir così: ma il vero è, che puzza questa strada ogni volta che

ci esci tu, Zecchio di Ciabattini con fracidume di sei mesi.

or. Non vorrei pigliarmi impaccio di roso, che.

etr. Toccati dietro bella figlia.

Mor. S'io non temessi, che altri mi reputasse spensierata a pigliarla teco, ti farei la risposta, che meritaresti.

Petr. Non dubitare, che quà non c'è chi vegga, ò senta: di pur via.

Mor. Dico che dietro ti stia il fuoco, piaceti?

Petr. Rispondo, che nõ mi nuocerebbe il fuoco dietro: il fatto sarebbe, che'l fuoco a te stesse intorno, e ti bruciasse viua, viua.

Mor. Non fò cose tali, ond io meriti il fuoco, non ne hò paura alcuna.

Petr. Credolo, ma perche nomini il fuoco tu? Lasciamolo per li fabri, che con mazzecilo mandano sino in cima de camini.

Mor. Da quello dunque deve uscire la puzza, che tu dici sentire per questa còtrada.

Petr. Credo di nõ io, perche le fucine sono lontane di quà: ma più tosto sarà di corne bruciate.

Mor. E chi haurà gittate le corna nel fuoco, & a che effetto?

Petr. L'effetto pche altri nõ le vegga più: chi poi, tũ deui esser stata: gãbe fatteui honore.

Mor. O che ti venga il flusso, schiuma de ragazzi furbi; Dice poi non dir male: bisogna dire, e fare male qualche volta: guarda sfacciatagine ragazzesca.

ATTO

31
ATTO SECONDO

SCENA SECONDA.



Melibeo, Camillo

Hi s'abbatte in vn buon Gen-
nero acquista vn buon figliuo-
lo. Ringratiato sia il Cielo,
che pur finalmente mi farò ac-
comodato di marito per mia figliuola,
conforme al desiderio mio.

Cam. Chi si contenta interamente gode.
Piaccia al Cielo ch'io sia tale, che possa a
voi come padre seruire, & a lei come so-
rella sodisfare.

Mel. Il tutto succederà felicemente. Hora
figliuolo mio desiderio pigliate il posses-
so di casa, e di mia figliuola.

Cam. Questo sarà a vostro piacere.

Mel. Andiamo dunque per questa strada di
qua, sarà più corto il viaggio.

B 4 SCENA

S C E N A S E C O N D A.



Flaminio, Pacuccio, Cleria.

53 **S**E'l cuor non posa; ogni membro fatica. Ah misero Flaminio, che farai? Mille pensieri m'ingombrano il petto, e più penso più mi confondo, e nel pensar sì sono intento, che nuoui pensieri ogni saldo pensiero mi lievano: Ah pensier vano; che profitto farò solo pensando? e pensando non penso pensier saldo: penso pensar di non pensar' a questo, & il pensiero sempre v'è volando. Ah dolce sguardo della mia bella Rampilla: Ah crudo fuoco della mia dolce guerriera, come ben da fanciullo imparai quel detto;

E vuole il mio destino crudo, e rio,

Che sia segreto il precipitio mio:

Nè per quanto mi accorgo sarà lontano; trattener potrei, ma pure al fine sarò necessitato condurmi al precipitio. Chieder per moglie Rampilla non ardisco, che le paterne ricchezze sue non me'l persuadono, e del voler suo non sò che dire, se bene potrei sperare bene da lei, che pietosi verso di me, a giuditio mio, sono i suoi guardi: ma il tutto guasta la mia poca, e la sua smisurata ricchezza: pazienza, se sia possibile.

Mi

Pac. Mi sono pur finalmente disbrigato: ò sono pur tirati questi Mercanti, non se gli può scastagnare vn quattrino: Ecco la Balia di Rampilla; pare che parli tra di se; voglio sentirla.

Flam. Non sò donde pigliar la strada: vuò trattenermi quiui.

Cler. Vh trista me, vh me infelice, qual fiero destino contraria la poco auventurata Rampilla? Suol dirsi per proverbio, che dietro alla paura vien l'effetto: Ella temeua esser maritata ad altri, che a Flaminio, & è successo come temeua, ch'el padre, qual disse andar' alla vigna, l'ha maritata a Camillo senza dirne vna parola: ohime, che sarà della sua vita?

Pac. O accidente peruerso, ò pouero mio Padrone; & eccolo a punto.

Flam. Se non m'inganno veggo la Nutrice della bella Rampilla, ma pare tutta pensosa, e lagrimante.

Cler. Ecco Flaminio, vh trista me, non vorrei darle questa nuoua, e sarò forzata farglielo sapere: Ben trouato Sig. Flaminio.

Flam. Siate la ben venuta dolce madre.

Cler. Ahi, che dolce non vi posso essere, ma contra mia voglia amara: pensauo bene douerui vn dì esser dolce; ma la poca forte mia non ha voluto, ch'io potessi iecuramente godere la gentile vostra cortesia.

Flam. Perche questo? il sangue me si agghiaccia dentro le vene.

B 5 Piaccia

Cler. Piaccia al Cielo, che peggio nõ segua.

Flam. Di gratia liberatemi da tale affanno, ò con finirmi d'uccidere, ò con darmi qualche speranza, che è della bella Rampilla. Voi piangete?

Pac. Amore interponi qualche speranza, che Flaminio d'improuiso non caschi a guisa di languido fiore per souerchio peso di tempestosa acqua.

Cler. O poco auenturata figliuola: il padre l'ha maritata a Camillo hor hora, & io li porto questa nuoua per ricondurla a casa: ma temo sinistro accidente.

Pac. Il cuore mi pronosticaua questo gran male.

Flam. Ahime, ahime. Cleria sono viuo io? respiro io? come può essere? sono strade queste? sono case queste? ah che non mi sostegno.

Pac. Che farete padrone? sosteneteui: ah che'l tutto hò preuisto.

Cler. Vh, vh, si muore il pouero giouane: Pacuccio reconducilo a casa: a me toccherà ricondurre Rampilla, che non meno di Flaminio resterà esangue a sentire l'imbasciata.

Flam. Morte doue sei, che aspetti, non ti scostare.

Pac. Padrone, ah non così, andiamo almeno a casa: vn par vostro proceder così in mezzo le strade? Andiamo, ch'in casa meglio potrete sfogare il dolor vostro.

Ah

Flam. Ah fier destino, più non mi sostegno. Cleria viui più lieta di me: il Cielo vi dia miglior successo a vostri affari, che non l'hò io. Ah cuore resisti se puoi.

Cler. Il Signor' Iddio vi consoli, e difenda in tanta perturbatione.

Pac. Entriamo in casa padrone. Cleria vattene in pace.

Cler. Doppio dolore haurà la mia padrona quando gli dirò l'amor grande, che gli porta Flaminio, e massime che gli pareua esserne certa a' manifesti segni. Oh cieli auuersi. Rampilla m'aspetta. Io ero andata per la strada di là a pigliar questi lauori; & in casa hò trouato il padre, che m'ha rimandata subito per essa, con dirmi hauerla maritata a Camillo; s'io li dico questo nuouo parentado, ella muore di dolore incontinente. Però mi risoluo ricondurla a casa per la strada di là; & in casa lasciarglielo dire al padre per nõ esser apportatrice di tanta inaspettata nuoua, e graue male. Horsu me ne vado. O Flaminio il Cielo t'aiuti.

SCENA TERZA.



Perfio, Petrino, Gentilesca, Medea.

Quella non mal considerata conclusione, che la Donna sia la più potete

B 6 cola

cosa trà mortali, è vera, anzi verissima; & io per pruoua posso affermarlo, che nè faccende domestiche, nè esercitationi diuerse, nè pericolosa impresa, nè finzione di maggiore bellezza vagliono a distormi dall'amore di Gentilesca che con suoi guardi m'hà tolto la mia libertà, le mie naturali forze, & il gusto in tutt'i miei sentimenti, e credo quasi tutta questa Città mi reputi pazzo, posciache per Gentilesca me stesso disprezzo, nè reputo vergogna, ò difetto in me, e nell'attioni mie alcun misfatto, che di me può dirsi (so, Qual di pazzia può esser segno più espresso. Che per altrui voler perder se stesso? Son prigionio, son violentato, son perso. Ah iniquo accidente; onde uscirò? Mi bolle il ceruello, me si agghiaccia il sangue, varie fantasme nella mente me s'imprimono, & ogn'altro in me ha luogo, fuor che la ragione. O pianeta influente contra di me, tu m'inchini, mi trascini, e per farmi fare a tuo modo in tutto mi leuerai di senno: Le forze si fiaccano, la vista si debilita, veggo il mondo tutto girare intorno intorno. O la chi mi fa mutare dell'esser mio humano? Strano accidente, Mi sento dentro alle vene serpendo correre vn Gorgoneo veneno, vn'occulto fuoco, quasi da mano Circea auuentatomi. Ahi, Ahi, Ahi, Gentilesca doue ne vai? doue fuggi? quà, quà, in leo caualcando

ualcando alla volta di Tramontana per le Galeotte Platoniche distese alle dorate arene, farà men bello Saturno con Falce armato contra l'irato Giuppiter, per causa del piaceuol Marte, se l'consentirà Madona Venere per amor di Apollo al spensierato Mercurio in compagnia della cornuta Luna. Ah Diana puttana, tarirò, tarirò, tara, tara, tarirò, sopra al Colosso, & Mausoleo Semiramis al sepolcro, passa, si, si, fa, me, la, so, la, so, le, me, la: fa, me, la, re, so, la, so, le, me, la: all'ombra, all'ombra fratelli di Gentilesca, se non deporrà l'attione attua per arma, uirumq; cano contra la passua al fumicofo Etna, Top.

Petr. Che vi venga il cancaro porcaccioni, ò che stomacoso vedere è questi hosti; è la più sporca canaglia, che possa vedersi; puzzano viui viui, & è la più terribile puzza, che si senta, come quella, che si genera di cose puzzolenti, & odorose putrefatte indosso a loro l'vna sopra l'altra. La prima cosa portano onto il naso, le ciglia, la bocca, le dita, li vestimenti no'l dico, sempre mangiano, e beuono alla Tedesca; ma quel ch'è cosa lorda, leuano le scodelle dalla tauola de forastieri, e l'auanzo ò lo beuono loro, ò lo riuoltano sù le pignatte; Talche vna minestra la riuendonno quattordeci volte se quel che è peggio fanno del gentil huomo, e tanto si reputano,

putano, che non si degnano a chi se sia, come hoggi è accaduto a me, che mandato dal mio padrone per vn'imbasciata all'hoste del scorpione non' hò trouato ne credito, ne audienza, e forsi il padrone mi batterà: ma ohime eccolo qui per terra; che sarà? doue ha egli gittato il cappello, la cappa, e la spada? per mia fe, ch'egli sarà stato assalito da malandrini: ma sono pur qui le sue robbe, lasciarmi accostare: Signor padrone leuateui sù.

Pers. Usò, Titiretupatule, cuium pecus an Melibei.

Petr. Si frascate, padrone oue sete? Che vuol dire hauer gittato via cappa, spada, e cappello? non vedete che parete matto?

Pers. Venite, venite rascia Fiorentina, che caricarete Latona vestita di Negroponte alla diuisa di sol re mi fa, para, para.

Petr. Mi venga il bene, se costui non è ammattito: lasciarmi star discosto, che non mi meni qualche ganalsone. Costui studiava come il Couallo la sella, e non è marauiglia se si sarà ammattito: ò che compassione.

Pers. Vn'anno in groppa ad vn mese seguiva vn' hora il giorno; la Luna itellata compassaua la mi, re vt a Gentileisca.

Petr. O pouero padrone l'è impazzito certo, hora sconta le botte, ch'egli m'ha dato: vedi come Bacco mio amico ha fatto la vendetta per me?

Sen-

Pers. Sētite il mio consiglio. Voi pensate gittar nel Teuere Palquino, che vi pare vna cicala in terra: se ce'l gittate diuētera vna rana in acqua: non vorreste sentirlo di giorno, e lo sētirete di giorno, e di notte.

Petr. A chi dice costui? a me non già.

Pers. Il grande Alcide, Eaco, Minos, Radamante, il Can trifauce vogliono sententiarre: vdite, vdite.

Petr. Vorrei dare qualche aiuto al mio Padrone, ma non sò che fare: Tò, tò, come si volta; seco non vaglion mie forze, lusinghe non attende, persuasione non ascolta, brauure non sò farle. E là, e là, doue fuggi doue fuggi; ò eccolo quà giù a mezzo questo vicolo fermo come vna statua: vuò vedere quello farà da questo cātone.

Gent. Dalla fenestra hò visto, & inteso le pazzie di Persio, che'l tutto credo sia per amor mio; mi dispiace, me ne duole, e me ne pento, ch'egli è vn bel giouane, e poteuo farmelo amante. Ah forsennata, che sono stata, veramente l'ira impedisce l'animo, che non può discernere il vero. Ecco la sua spada, il cappello, e la sua cappa voglio recuperarle tutte per esso, e tornato nella primiera sanità tanto pregherò mio padre ogni dì, fin che l'haurò per marito, e crederò di ottenerlo, che mi ama più che qual si sia padre cara figliuola. Me ne rientro in casa, & in camera mia conseruarò queste robbe,

O là,

Petr. O là, ò là, doue, doue? fugge che no'l giungerebbe vn Cauallo: in somma è diuentato pazzo a fatto, buona sera, e buon'anno; ò andate, e dateue di quella fraschetta d'Amore: guarda quella bardassuola, se me c'incontro vna volta, a furia di fassate ha da fuggire. In tanto sarà bene, ch'io lo faccia sapere a Medea sua sorella; batterò per farla calare a basso; Tic, toc.

Med. Chi batte? chi è?

Petr. Son'io, venite giù Madonna Medea, venite presto, ch'importa; ò gran caso per ogni modo, vn giouane de li fauij, & accorti, che vadino per Padoua; hoggi v'è pazzo per tutte le contrade.

Med. Ragazzo che c'è, che marauiglia, tu non sei salito.

Petr. O padrona! mala nouella, che deuo darui.

Med. Il Cielo m'aiuti, che mala noua è questa, non mi tener sospesa, di sù, ecci rimedio?

Petr. Il male è grande, il rimedio non sò, è quasi non mi basta l'animo diruelo.

Med. Di gratia sbrigati, che c'è?

Petr. M. Persio vostro fratello.

Med. Ahime, sarà stato forsi da qualch'vno assalito. Ahime, che mi trapassi l'alma, presto di sù, sollecita ragazzo.

Petr. Non è cotesto, mi quasi peggio.

Med. Che peggio; dunque è ferito a morte?

Vi

Petr. Vi dirò; Vostro fratello v'è scorrendo per la città forsennato, e talmente pazzo, che tutta la Città ne stupisce: io l'hò visto, e parlato, gli è più di quanto vi dico: vedete mò, che rimedio potrà applicariele.

Med. Ah cielo contrario troppo a mio fratello, & a me; dunque Persio è diuentato pazzo? Ahi strano accidente, come puol'esser questo, che mai s'è conosciuto in lui segno di pazzia, mai fece atto meno che sauiò, non sò s'io debba crederlo.

Petr. Vendita non si guadagna: stà come la dico io.

Med. Ahime, che a pena mi sostengo: che debbo dunque fare? haueffi almeno con chi consigliarmi.

Petr. Io non ci vaglio con lui, e non attende chi seco parla, se bene qualche volta risponde, e pare dica a proposito; in fine esce del sementato cotanto, che bisogna dire sia sicuramente impazzito.

Med. Horsù ragazzo va truoua Lelio mio Zio, e da mia parte digli, che vegga ritrouarlo; e tu aiutalo a ricondurre a casa.

Petr. Ci anderò volentieri.

Med. Doue entri adesso? che vuoi fare?

Petr. Se deuo aiutare, voleuo pigliar la catena dell'orso nostro per ligaruelo, che le funi credo non basteranno.

Ahi

Med. Ah! che mi trafigi, camina via, che mio zio trouerà partito, e modo da ricondurlo a casa senza catena, e fune, camina, e tornami con la risposta.

Petr. Fermateui padrona, ch'ècco Perfio.

Perf. Tù tù rù rù, tu tu rù, arme arme. Alli dodici di Tramontana nel mese di mezzo di, entrando l'anno di Gabrino, Virgo col Sagittario al fianco, Cancaro alla gola, Scorpio al naso, e Gemini a gl'occhi ha fatto correr Pesce in Acquario, che se non era Libra à pesar Tauro, & Aries, Leo restaua vincitore, e signore della festa in Capricorno, prima che nel Teuere sù la ripa di Settembre andasse sù la stanza d'Aprile, quando la ciurma d'Agosto si suernaua in le stanze di Febraro, che col mese del poter di Giugno, e dell'aiuto di Marzo, mandaua l'altezza di Nouembre con vna moana di contratti Marchegiani per ambasciadore Luglio accioche l'eccellenza di M. Nouembre le portasse vna piazza d'Oche da fare vna serenata a gl'hebrei per le frascate d'Ottobre alla Gentilesca muina bella, ma fier destino.

Med. Ahimè fratello, che strano caso è questo?

Perf. Iuppiter in altitudine sua con Venere accenna futura felicità per mezzo di Donna, Virgilius quarto Aeneidos, onde Enea da Didone fu messo a parte nel Regno.

Non

Med. Non cerco saper da te sì fatte cose fratello, andiamo a casa.

Perf. Venus malinconica dimostra ruina manifesta, doue saranno le Gentilesche bellezze: ò bianca man che mi distruggi il cuore.

Med. Ah forsennato pur troppo, misera me: ragazzo aiutami à ricondurlo a casa.

Petr. Vorrei poter io: ma che farò.

Perf. Fermateui, Do, re, mi, Mercurio mandato da Gioue ad occasum alla bassa terra; accenna futura amicitia, ma poco durabile.

Petr. Tratta d'amicitia, che crediamo voglia inferire, l'intendete voi Madonna Medea?

Med. L'intendo pur troppo, ch'è mal sano di ceruello, e dubito sia male fattogli a qualche di fegao.

Perf. Tuq; inuade viana, Cloride bella, che nell'aria vola.

Petr. O che dolce humore, canta, sentite.

Med. Horsù non più andiamo a casa andiamo.

Perf. Le Lamprede stridono per il dolor del parto, che l'Aquile gl'hanno tolte tutte le pietre, mangiano cipolle confette, & agli ben sfumati, perche venus posta in Vergine mostra misericordia nel medesimo libro d'Orlando il furioso Enea, al capitolo Quamquam, me nomine negligentie: spirito leggiadro, vengo, vengo. olà, olà.

Doue

Med. Doue anderai, fermati, gli è pur vero, che non si truoua peggior male, che la pazzia.

Perf. Torlorò, torlorò; son più matto, che non sei tu gentile Gentilesca bella figliuo lotta: hor venite quà. Questa notte alli sei mesi della febea lampade Gamberi, Gamberelli, Gamberotti, sonarono a diurno fastoso consiglio cōtra li Spetiali, che voleuano delle coccie tenere cōcie a suono di Tartaruca componere banche sopra banche, senza tapezzaria d'Inghilterra, spada fiorentina, Taltibiorum filiabus amando a morte corse.

Med. Non più, non più, che sono horamai sorda.

Perf. A voi salta, e risalta, batte, e ribatte: Al boia vi raccomando.

Med. Vh trista me, s'è fuggito: che faremo ragazzo?

Petr. Più lo sento, più mi confondo: ma vi dico, tirarlo a casa, non è di certo opera da noi.

Med. Tu dunque fa quanto t'hò detto, truoua mio Zio, che venga da me, ouero digli tu il tutto, e che vegga almeno tirarlo in casa sua, e rinchiuderlo in vna stanza, fin che li daremo qualche rimedio.

Petr. Io ci anderò, non resti per mia fatica.

Med. O fratello dolcissimo, qual strano accidente haurà sì diformato l'animo tuo, che s'è diuenuto pazzo? Ahime, che ben hauranno

hauranno congiurato contra di te tutte maligne stelle; poi che li tuoi saggi costumi faranno come d'animale bruto: che nuouo humore, che nuoua pazzia; che farò misera fanciulla a sì fatti destini non auezza? Pure non uò disperarmi prima che lo riuegga, e ricondotto a casa: non guarderò a ipesa, scommodo, e fatica, se credesti spendere la commune heredità: giouesi alla sanità tua caro fratello, che lieta farò anche priua d'ogni paterna commodità. Hor via ragazzo camina, e sollecita.

S C E N A Q V A R T A.



Petrino, Morasca.

Così farò, tirateue in casa. Mi dispiace, che'l Padrone habbi tal'infermità: pure patientia, io trà tanto con questa usafa me ne vado a spasso buona parte della giornata, e mi vado anche pigliando piacere con questa ruzzola; ò l'è ben fatta: voglio infilarla, e tirare.

Mor. ,, Chi fa quanto può, non è tenuto a più. Sò che la giornata l'hauremo finita, come nò? in somma mille intrichi, mille imbasciatelle, mille rattenimenti; non hò possuto più: questa volta la Padrona grida

grida fino alle stelle, ma quando le mostrerò le scuffie messe ad oro con gli altri lauorieri s'accheterà.

Petr. A voi madonna ch'io voglio tirare: chi dice guarda non paga pena, se vi coglie vostro danno. Tiro io.

Mor. Che tirerai fraschetta, sempre vai tribolando, sei vn gran fastidioso.

Petr. O potta di me che fastidio mai ti diedi a miei dì, e poi le strade sono commune.

Mor. Dì Ragazzo donde vieni? bada a me, lancia stare cotesto tuo tirare, dì, doue sei andato?

Petr. Sono andato a veder vn'esercito di donne scalze, quale desiderano fare Figliuoli belli. (è vero?)

Mor. Tua madre non vi douette andare ella.

Petr. Perche?

Mor. Perche tu sei vna brutta bestiuola.

Petr. O il bel vaso, sai che ti manca; il naso vn poco tinto.

Mor. L'haurò tinto nel maneggiare molte cose, doue è?

Petr. Colle secco l'è vn bel luogo. Stroncone è vn buon castello.

Mor. Sciagurato sfacciatello se ti metto le mani a dosso, t'insegno la strada, bordelletto che tu sei.

Petr. O arca vecchia di mugnaio, credo ti paia esser la potta di Modena nè'l vero? tu sei razza de Zingara asenina.

Mor. Giuralo per questa orecchia d'Asino ch'io

ch'io tel crederò.

Petr. Sino adesso sono stato in dubbio, che tu fusti vn'asena, ma hora che me ne mostri l'orecchia, ne sono certo, e chiaro.

Mor. Per mia fè, che tu mi dai occasione di sdegno; ma non dubitare, che te ne pagherò vn dì.

Petr. A posta tua: di che moneta dimmi figliuolotta.

Mor. Vien qua, ti pare esser bello a te, e sei figliuolo d'vn pittore, che sà fare le figure belle?

Petr. Sai perche?

Mor. Se mel dici.

Petr. Perche mio padre le figure li fa di giorno; ma li figliuoli li fa di notte.

Mor. Ti véga il cāchero; teco non si può vincere, nè impattare. Horsù voglio andare.

Petr. Vengoci ancor'io madonna poco fila, e meno naspa.

Mor. A che fare.

Petr. Per tenerti la coda dietro.

Mor. O forfātello, sò che cominci a buon'ora, chi te insegna di il vero.

Petr. Perche ho forsi bisogno di Mastro io? tu non mi conosci a pieno.

Mor. Lo dimostri bene se non vuoi altro, tu potresti tener scuola a tutti tuoi pari.

Petr. Gilè; horsù che giucamo, ch'io voglio indouinare come starai tu, & io terrò gli occhi ferrati?

Mor. Lasciamiti legare co'l fazzoletto, e pro
niamo.

Mi

Petr. Mi contento, vien quà : O ò, piano, tu stringi tanto, che mi farai vscire qualche correggia.

Mor. Che ti venga il cancaro, sei pur pronto di lingua : horsù indouina mò : come stò io ?

Petr. Tu stai come vna bella vacca.

Mor. Vh manigoldo, tò mò quattro pugni fodi ; vno, dua, tre, quattro ; resta col mal'anno.

Petr. Sò che me l'ha attaccata, non dubitare, me ne vendicherò se posso : Et io mal considerato non mi accorgeuo leuarmi dagli occhi quel fazzoletto. Ma questa farà l'altra. Doue è il mio cappelletto ? stiamo a vedere, che se l'haurà portato quella brodara, lorda, rifiuto di fateiche : Ah ah, ecco quì in terra alcune robbe sue, che per la fretta se le ha lasciate : O questa è vna scuffia indorata ; poi che non hò il mio cappelletto voglio mettermi questa in capo ; ò la stà bene, ma non tiene caldo.

Mor. Vh trista me, hò portato via la moniera del ragazzo, e mi hò scordato in terra alcuni lauorieri : O guardate se questo ragazzo ha il diauol' adosso : e perche t'hai melsa in capo cotesta scuffia ?

Petr. E tu, perche t'hai portato il cappelletto mio ?

Mor. Lo feci per burlare.

Petr. Et io l'hò fatto per non mi raffreddare,

O po-

Mor. O pouero gentil'huomo, tira tramoatana, copriti la testa.

Petr. O gentil Madamma, non ci sono faccende : mettiti a sedere.

Mor. Dà quì cotesta scuffia ; che ti sia scorticato il capo.

Petr. Dà quì il mio cappelletto, che sij trascinata a coda di cauallo.

Mor. Mi vien voglia esserti sopra con l'vnghe.

Petr. O scanfarda rinegata, se me ti accosti, vedrai che saprò fare.

Mor. E che faresti mai ? che ti voglio pigliare per cotesto naso, e tirarti per tutta questa strada.

Petr. Sì s'io fussi vna Bufala come sei tu.

Mor. Che sì che ti cauo vn'occhio.

Petr. Poi che altre armi non hò il cappelletto mi vendichi. Tò, arriuami se puoi.

Mor. Possi crepar per istrada ; Vh che m'ha bruciata questa guancia con quel suo cappello. Ma guarda ragazzelca furberia, m'ha tinto il viso : ò gran manigoldello : non temere, che haurai da fare con me. Voglio andarmene a casa.

¶

D

SCENA

S C E N A Q V I N T A.



Cleria, Pacuccio.

» **L'**Humana speme è come fragil vetro:
 » O trista la mia vita; chi tutto vuole,
 tutto perde: Melibeo s'è voluto rissolue-
 re da se; hora solo si pente: ò questi sono
 gli affanni.

Pac. La patientia scema parte del dolore.
 Padrone di gratia riposateue, e non vsci-
 te per hora, ch'io anderò, e saprò dirui
 qualche cosa, lasciatene la cura a me:
 O ecco la Balia; voglio accostarmegli:
 Balia, il Cielo ci aiuti.

Cler. Dimmi Pacuccio, Che n'è del Padron
 tuo?

Pac. Cleria, n'è molto male, dubito sia per
 morire di desperatione.

Cler. Troppa perdita per mia fede, già che
 Rampilla mia Padrona è morta.

Pac. Come morta? Tu mi vuoi beffare.

Cler. Così non fusse com'è vero: Ahime,
 che non posso contenere le lagrime: Fi-
 gliuola dolce, che farò io senza te?

Pac. Non piangete così amaramente, che vi
 dico il vero, farete piangere ancora me,
 e faremo dui: Ma ditemi, come è successo
 questo caso?

Ti

Cler. Ti dirò; M. Melibeo padre di Rampil-
 la commise a noi questa mattina, che an-
 daffimo a passar tempo con quelle nostre
 parenti, & egli disse di andar alla vigna:
 io tornata a casa per certi lauori, trouai
 lui, che mi disse, Cleria hò maritata Ram-
 pillà: diuenni e sangue per mia fe: ma
 quando mi disse a Camillo, mi mancoro-
 no le forze, che non haueuo in me vigo-
 re alcuno. Finalmente mi rimandò per
 Rampilla, accioche per istrada gli faces-
 se sapere il tutto: Ma io che sapeuo l'in-
 trinfeco, non volsi dirgli cosa alcuna.
 In casa poi il Padre menato seco Camil-
 lo, gli scoprì che l'haueua maritata, mo-
 strandogli il marito. All'hora la pouera
 figliuola smarrita, confusa, dubbiosa, e
 spauentata, restò qual statua immobile, e
 debilitata a poco a poco, d'improuiso ca-
 dè in piana terra morta con grandissimo
 terrore, e disturbo di tutti, e per abbre-
 uiare, io vado a dirlo a quelle parenti, e
 fra v'ora la si porterà a sepelire: Che
 te ne pare Pacuccio.

Pac. O strano accidente; Ohime, ohime, so-
 no tutto confuso.

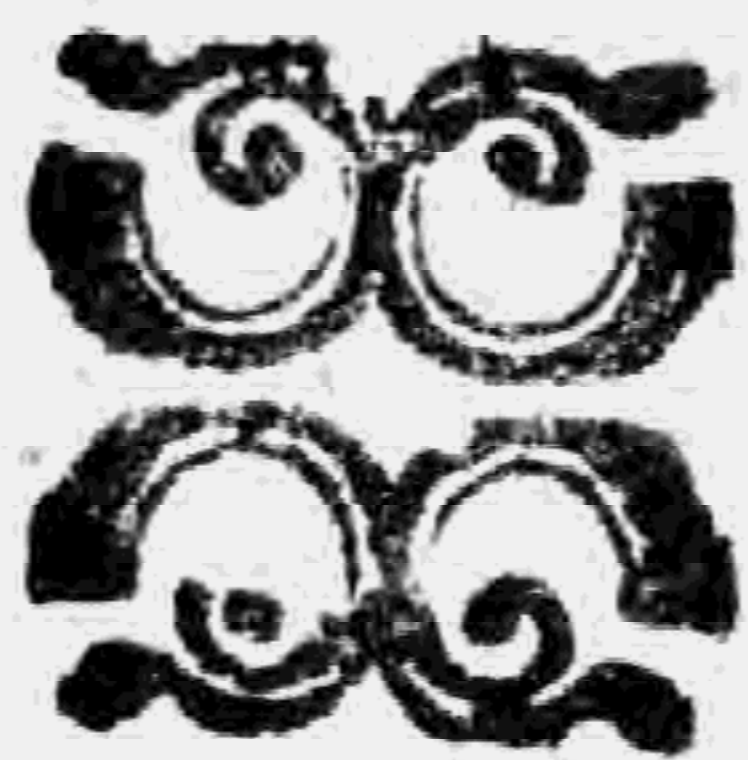
Cler. Pacuccio ti lascio, al tornare anderò
 di là.

Pac. Vanne in buon'ora. O questo darà la
 botta alla statera: quando Flaminio saprà
 tal cosa, se'l dolore non potrà tanto, egli
 ci adoprerà qualche instrumèto per vicir

C a di

92 A T T O II.

di vita. O questi sono giusti sdegni contra la fortuna; che farò? farò io apportatore di tanto rea nouella? Ahi che'l cuor mi triema, e se non glie lo dico, e la bella Rampilla amata da Flaminio si porta al sepolcro, ch'egli non la veda; nou l'haurà per graue dispiacere? non gli darò giusta causa di giusto, e perpetuo sdegno verso di me? Fia meglio, ch'io gli dica il tutto. Horsù ritornerò a casa, e gli dirò quanto Cleria mi hà raccontato.



ATTO

53 ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.



Flaminio, Pacuccio.

55 **I**L dolore del cuore è ogni dolore, & io formata non hò fin qui vna parola, che il dolore m'ha tenuto in vita senz'alma. Ahi Tragico effetto; ahi giusto sdegno. Adunque il fin d'un male è principio d'un'altro! Alma dolente, che dimori? che fai? che non ti parti? sei cotanto dura, che vuoi restare dentro al mio petto? Partiti prego, che così mi lascerai senza tormento.

Pac. Padrone consolateui; questo è accidente naturale.

Flam. Ohime, ohime, sono ancor vino? ma non è marauiglia, che questo misero cuore dolore alcuno vccidere no'l può, perche già è auezzo alli dolori, anzi questo misero petto è sì pieno di tormenti, che non gli crescerà mai duolo, nuouo male, ne versar può lagrime da gli occhi, perche l'humore, quale suol formare il pianto è homai asciutto, & al tutto spento, ne si truoueranno lagrime nel mio cuore. Ahi doglia immensa, talmente stai rinchiusa, che non si può mostrare; e se bene pare ch'io viua, questa non è vita, ma vera imagine di morte.

C 3 Si-

Pac. Signor Flaminio lo star qui non gioua; poi che siamo quà fuori è bene risolvere quanto vi pare di fare.

Flam. Rampilla Idolo mio, mentre visse più che mia vita istessa l'amai: di lei, quantunque morta, per alcun tempo mai scordar mi potrò: E perche horamai dourà portarsi al sepolcro, andiamo ancora noi a vederla; forsi che vedendola il dolore si accrescerà talmente, che seco, se non in vn medesimo Auello, almeno in vn medesimo giorno sarò sepolto.

Pac. Questo cessino i Cieli, e vi porgano opportuno rimedio per saluarci da sì graue pericolo.

Flam. Non stimo pericolo, nè anche morte per amor di colei ch'è morta per me: O Cieli, che doglia; andiamo. Porgime quell'aiuto, che tu puoi, che non ti farò ingrato Pacuccio.

Pac. Volesse il Cielo, ch'io potessi leuarui questo affanno, che volentieri ci esponerei l'istessa vita: andiamo: di quà Signor Padrone, doue andate?

Flam. Che sò io, Il piè fallisce come la mente: andiamo.



SCENA

SCENA SECONDA.



Taltibio, Persio, Petrino, Gentilesca, Morasca.

NON è forza, che vaglia contra Amore. Restateue figliuola, che prometto gratificarui. L'assecondarsi al tempo è cosa da sauij, ond'io per ogni rispetto deuo condescendere al desiderio di mia figliuola, perche l'amo teneramente, e l'imparentarsi con Persio è honoreuole, che se prima egli me l'hauesse dimandata, non gliel'hauerei potuto negare, ch'è Giouane da bene, ricco, e di famiglia nobile, e tanto più in questo deuo adoperarmi, che mostra questo Giouane essersi impazzito per amor di Gentilesca, senza però alcun'atto d'infamia. In somma farò beneficio all'vno, e all'altro. E per procedere generosamente, conferirò il tutto co'l Signor Lelio Zio di Persio, senz'altro mezzo, perche siamo amici. Ritornaremo in fanità i! Giouane, & haurò compiacciuta mia figliuola.

Pers. S'intende di nuouo: Ascoltate ò can mastini.

Talt. Questo è Persio; hora paga il fio de suoi misfatti.

Pers. A voi Gentileabus. Se quel Carmussa-

le vestito alla Svizzera, che hauea per interprete dui Turchi Tedeschi, quali parlauano Arabo, l'haurà accordati; la si farà male, per esser l'Odissea di Plauto con alteratione di febbre pestilentielle in letto, accioche l'alterata beuanda de Moscatelli da Montefiascone rompa il Ianua sum rudibus alle regole Grammaticali del quondã buona memoria Giustiniano.

Talt. Mi muoue a pietà il misero stato di costui.

Pers. Piano non vi mouete: tutto questo potrebbe accadere questa notte su le dicidotto appresso la Signora Gentilesca.

Talt. La lingua vã doue che'l dente duole.

Pers. Quando il sole anderà a monte, se per disgratia sù le noue dell'Arco celeste fra l'Artico, & Antartico, non facesse spuntare quei Burchi carichi de vesti di fiaschi.

Talt. Volta quà, che fiaschi vai rammentando?

Pers. Craftina cum fulserit hora, vn'occhio in chiodo, vn piede al fuoco: tira sù, ch'è di Velluto, Franceschina ninina buffina, negra gallina. Mostrami la mano, che saprò dirti se tu sei vn rinegato.

Petr. Sono venuto a tempo, Ecco vn'altra volta il mio Padrone.

Talt. Meglio farà ch'io vada per mie faccende in piazza, e negotiarò co'l Signor Lelio dare Gentilesca a Persio, guarito sarà.

Et c.

Pers. Etsi negocijs familiaribus: se Africa pianse, Italia non ne rise: Tup, tup.

Petr. Canchero, non vorrei che costui matto mi tonasse come quando era sauiio. Persio andiamo a casa, piglia questi confetti; ti piacciono, mangia, mangia.

Pers. O buoni per tua fe, irrationabile irrationabilium, irrationabilissimo. Questi sono frutti piantati dall'Eccellẽte M. Gennaio con l'interuento del pigro, e muso onto Febraio, inacquato dal pratico Marzo abbondantissimamente con ampollina di Balsamo Aromatico, zappato dall'incoronato Aprile de frondi, fiori, & herbe tenere, & odorose di cento colori, con zappa di Zaffiro, & manico d'Auorio Indiano, stercoreati con odoroso Incenso Sabeo, che'l fiorito Maggio ne gli alti Elefanti, e grossi Camelli mille carrozze carche a pieno ventre, e bocca, n'ha di sua man portato a Giugno per la ricolta de semi de Cemici per ingrassarli, e scorti cargli, accioche le lor pelli concie da Luglio, passeggiando nell'Amfiteatro d'Agosto; le venda a Settembre spensierato per farne stiuali al prouisionato Ottobre, che pensa condur l'adagiato Nouembre nell'affumicata casa del fangoso Dicembre.

Petr. O guarda filastrocole, tutti li mesi dell'anno gli ha infilati l'vno doppo l'altro, come li pater nostri nello spaco.

C S S

Perf. Sì sì, t'intendo: Tu vuoi dire con vn filo sta legato l'hemisfero tutto alli quattro Elementi: Fuoco per li Fabri, & Orefici: Accua per Nauiganti, e Barcaruoli: Aere comune a tutte sorti d'animali, e bestie simili a te: Volta quà, non è vero?

Petr. Così non fusse: ma tu sei bestia pazza.

CANTANDO.

Perf. Pazzo pensier, pensoso, spensierato,
Pazzesca, pazzegiante, pazzia pazza,
Pazziente pazzo, impazzito, impazzato;
Fan de la mente humana pazza piazza,
Pazzarello, che pensi hauer pensato
Pensier dal tuo pensier pensiero spazza,
Che Gentilesca pensa pensier pio:
Ma così vuole il mio destino rio.

Petr. Sentite di gratia belle canzoni, che a costu escon di bocca, credo sia pazzo innamorato.

Perf. Guarda, guarda nell'aria, vien quà, vien quà. Vedi quelle balle di Bambace Cipriotto; ò l'è fino: si potrà vendere tre libre a mataffa. Affrettati, ch'Aracne si sottilmente non fila quando vuol fare le brache a i Ciclopi; e sai se non ne compri auanti che'l Cielo copra l'inargentata Luna, tu non ne potrai hauere, perche Vulcano tutta la comprerà per Madonna Venere sua Consorte, per lauorare coperte

perte finissime all'Incudine, doue batte i fulguri per Gioue: Sollecita, presto, camina.

Petr. Doue vuoi ch'io vada?

Perf. Tu non ci credi, Ecco là Hercole, alla barba tua, egli n'ha compro vna pancelata per farne camiggie all'Idra di sette teste, e stiuoli al Can Trifauce. Fila, fila Martinella; fila, fila bella pulzella, che ti venga la cacarella rossa, verde, negra, e bella: Non ti seruo io?

Petr. E di che sorte: Mi pare di sentire vn Ciurmatore.

Perf. Quei lucci in sella con speroni al naso, vedi, vedi come corrono; para, para, corri, corri.

Petr. Matto farei s'io ti correffi dietro: Il Cielo t'aiuti. A due belle cose hoggi mi sono incontrato, al Padrone ch'è matto, & a quella bella figliuolotta morta: Ma che, pareua ella dormisse. Moltraua vn bocchino, che diceua bacia, bacia: Io ci hò fatto vn poco l'amore. Quei beccamorti poi l'hano dispogliata in camiggia, & inuolta in vn lenzolo l'hanno ferrata in vn'Auello nuouo, non c'era dentro alcun'altro. Per mia fè, che credo ci haurà paura; ò pauerina, a sua posta; chi muore suo danno. Ma chi è questa, ch'esce di quà? Lasciami sentire qualche cosa: Voglio ritirarmi in questo cantone.

Gent. Chi non ha ceruello habbia gambe

diceua l'Auo mio; ond'io, che fuor di sentimento fui causa, che Persio si disperasse: verrei andare per sua salute doue possibil fusse: ma perche non è lecito ad vna fanciulla mia pari andare, mi ritengo, e sopporto, e rammentandomi l'aspre parole vsategli, non posso se non dolermi, fino ch'io ricuperi quel che per mio difetto hò perso; e piaccia al Cielo ch'egli tirato dalla disperatione da se non si sia precipitato: In tanto vengo spesso sù la porta.

Petr. Di quà potrò sentire qualche cosa di nuouo, chi sa.

Mor. Signora Padrona, che vuol dire starfi così nella strada; qualche carabizzo vi vò per la testa, n'è il vero?

Gent. Morasca, sono la più disgratiata fanciulla, che si truoui al mondo: Vh, vh.

Petr. S'io portassi fazzoletto ce l'imprestarei per asciugar gli occhi: O pouerina.

Mor. Che disgratia sì grande vi è d'improviso accaduta? dite sù, che meco potete conferirci le cose: non piangete.

Gent. La maggiore, e più terribile, che si truoui.

Mor. Qual può esser la più terribile disgratia, che viuer senza marito come io; massime d'inuerno, quando sono li freddi, e neui.

Petr. Costei non vorrebbe marito se non d'inuerno; d'estate si accompagnarebbe

con

con le Bufale.

Mor. Parlate in nome di Ser Cocolla, parlate.

Petr. Hor hora mouerà quel bel bocchino.

Gent. Morasca, l'infortunio mio è, che sono in peggiore stato di tutte le innamorate.

Petr. Cancaro tira nel buono; buona notte.

Mor. Innamorata? hor sì che voi haueate offeruata la vera regola de gli Amanti, quali dice: Sola, sollecita, e legreta.

Petr. Esser innamorata sola non è buona regola: torna ad imparare.

Gent. Credo quanto tu dici, ma ci è accaduto di peggio.

Petr. Sentirò l'imbasciate delle disgratie: hor via innanzi.

Mor. Il Cielo ci aiuti in queste vostre disgratie: mi fate tremare il cuore: liberatemi da tale affanno.

Gent. Deui sapere, che quì sù la porta mi parlò Persio, scoprendomi l'amor suo, & io sdegnosamente rifiutatolo, sono stata causa si sia impazzito.

Mor. Adunque haueate fatto il peccato, e la penitentia assieme.

Petr. O manigolda, ò che sento io: marauiglia, che Persio fusse così impazzito all'improviso.

Mor. Ecco dunque le lagrime per penitenza. Piaceisse

Gent. Piacesse al Cielo, che questa fusse la penitenza: il peggio è che non posso liberarmi, se non conseguisco Persio sauo, e marito.

Petr. Ella non dorme alla fè: vorrebbe quel bel giouanotto a lato giorno, e notte; g' ielo credo.

Mo. L'inuidia non muorì mai: Vh scioccella, guarda, quasi m'hai fatto tornar in succo vecchia come sono.

Petr. Maggio, maggio; tutti in amore, come i Gatti di Gennaio.

Gent. Così non fusse. Morasca tu vedi a che termine me ritruouo, vedi aiutarmi, che io miseramente non muoia.

Petr. Voleffe il Cielo tu moreffi: ci vorrei guadagnare dieci quatrini, e due candele a portar le torcie.

Mor. Per pigliare buona resolutione in tanto negotio, che ti parrebbe di fare?

Petr. Abbracciarlo in mezzo la strada.

Gent. Io sono risoluta, se Persio passa di quà pruouare con belli modi tirarlo in casa, e farlo procurare dell'ifermità sua.

Petr. Non ci bisognerà Medico così.

Mor. In tal caso non vi posso aiutare con parole.

Petr. Come fanno le ruffiane.

Gent. M'aiuterai con li fatti.

Petr. Non vuol ciuffolo la pecora, altro se ricerca.

Mor. Nè con fatti, nè con parole, che se tuo
Padre

padre poi n'hauesse notitia, potrei esserne io terza pagatrice.

Petr. Guarda bene la schiena Madonna poco fila.

Gent. Non temere, ch'io hò accommodato il tutto con mio Padre, e me l'ha promesso per marito, & è uscito per abboccarsi c'ol Signor Lelio Zio di Persio per questo parentado.

Mor. Alle mani dunque, io sono ad ordine: che faremo.

Petr. Le funi mancano per legar il pazzo.

Gent. Prouederò io al tutto: Tù non ti partir da casa, & in tãto ch'io calerò nel giardino stà sù la fenestra auuertitamente, se vedrai Persio, per auisarmene.

Mor. Non mancherò, andate. Hor fidateue de fanciulle. In fue acqua cheta vermi mena. Voglio andare a poner il caldaro al fuoco per lauare le scodelle.

Petr. Non è poco auiso questo; dice poi non cercare i fatti d'altri, questo io non lo sapeuo, & hora potrò farlo sapere a Medea, che forsi sarà vtile, O ecco vn'altro di quà, sentirò questo ancora.

Serg. Mi viene il caggio sù li maccheroni: mi bisogna andare a casa del Signor Talibio per alcune herbe del suo giardino, e mi succederà facilmente veder Morasca, e seco alquanto scherzare. Busserò. Tic toc.

Mor. Chi batte? chi è?

Serg. Il Signor Taltibio è egli in casa?

Mor. Questo è Sergio, che mi tirò li sassi per accompagnarmi. M. Sergio il Signor Padrone non ci stà: che vorresti? (te.

Serg. Vorrei: Horsù cala giù tu, che te'l dirò a

Mor. Et io che voglio indouinare quel che tu vuoi?

Serg. Deui hauer mangiato la merda della Ciuetta tu.

Mor. Perche nomini le Ciuette pari tue?

Serg. Sì sì mettiti innanzi, che altri non lo dichia te, ò Ciuetta proprio: tù sì, che ne hai li gesti, il proceder, la voce, e l'effigie.

Mor. Come puoi tu dir questo? diuisa tù vn poco giudice di Ciuette.

Serg. Per la prima tu somigli la Ciuetta nell'effigie brutta, lorda, pelosa, occhiuta, e quel che non si vede in altro uccello, cornuta.

Mor. Ti venga il cacalanguè manigoldo, e che corne porto io? che sì che r'insegno a parlar io, se ci piglio questo pezzo di mattone, lordo proprio, brutto d'animo, e di corpo.

Petr. Non capisco di quà il ragionamento loro: lasciami accoitare vn poco più.

Serg. Piano non ti sdegnare, che non dico tu porti corna come la Vacca, ma dico all'uccello: haine tu visto mai a giorni tuoi?

Mor. Veggo te, che sei vn Ciuettone, nõ senti la voce tua? la Ciuetta non canta mai, che non disturbi chi la sente: così tù non
apri

apri mai la bocca, che non meritassi quella te se riempisse di sterco di Giudeo ammalato.

Serg. E perche Morasca mia, che parole ingiuriose ti hò mai dette?

Mor. Non sono parole ingiuriose queste? che peggio dir potresti ad vna donna?

Serg. Ad vna donna se gli potrebbe dire brutta, e faria peggio.

Mor. E che nõ ti tèn il Diauolo dirmi ancora brutta? che sì che t'insegno il parlare.

Petr. Costoro la mandano troppo in lungo ò paesano; dico a te, ò mostaccio di ciuetta.

Mor. Respondi Sergio, che dice a te.

Serg. Non lo credo io: lasciamegli parlare: Ragazzo donde vai?

Petr. Perche donde vò, nol vedi? hai sì gran naso, che non vegghi me, qual vò per questa strada?

Serg. Diceuo doue sei in viaggio: ma tu sempre respondi a trauerso.

Mor. Sergio se altro non vuoi ti lascio, che il caldaro dell'acqua sopra il fuoco per lauar le scodelle deue bollire.

Serg. Fermati, che io hò bisogno di te.

Petr. Se gli è raffreddata la punta del naso: vorrà metterlo tra le tue poccie a riscaldare.

Mor. All'altra l'auanzo del carlino: tu ci mancaui.

Petr. E finità mò la dozzena?

Mor. Hauete fatto vna bella coppia.

Serg. De chi;

Di

Mor. Di quelle Ciuette, che tu diceui.

Petr. Non dici male a fè: ma per terzo ci stai bene ancora tu: Costui farà il Ciuettone sopra la Ciuetta, & io il Ciuettino sopra ad ambidue.

Mor. Aspettami, voglio andare, che la gatta non mi faccia danno alla pignatta: hor hora torno.

Petr. Sì bene, che questa sera non ti bisognasse dar la schiena su vn pezzo di legno per la poca cura tua, e bordellarie.

Serg. Sai ragazzo tu parli molto sconcio.

Petr. O l'acconcio huomo, per mia fè voglio venire alla tua scola, perche m'insegnu l'acconcio parlare: hai visto?

Mor. Sergio doue sei?

Serg. Eccomi qua, che vuoi.

Mor. Poco manco non ti faccio vn cattiuo scherzo.

Serg. Perche?

Mor. Ti ricordi quando mi tirasti li sassi?

Serg. E che lo feci per burla.

Mor. Guarda vn poco li giù presso la porta, che ci trouerai vn di quei sassi, che tu mi tirasti: s'io l'hauesse qua su te'l tirarei di certo.

Petr. Doue è ello? che te'l gitterò su io, accioche tu lo retiri a lui, e spezzagli la testa a questo Asenone: doue è?

Serg. Fermati ragazzo: lascia stare.

Mor. Ci voleuo Sergio solo: ma ci chiapperò ambidue: O pigliate.

Ohime,

Serg. Ohime, ohime, l'acqua bollita?

Petr. O manigolda, buona fortuna, che m'ha tocco poco, s'io ero scoperto della testa, m'interueniua come al porchetto: mi faceui la cotica bianca a spese mie, te'l perdono, perche tu non l'hai fatto per me. Hora sì che'l Ciuettone abbascerà le corna; e forse non staua col capo scoperto il merlotto?

Serg. Ohime, ohime la cotica, li capelli si staccano, tanto era bollita l'acqua: ò l'haueuo colte l'herbe; lasciarmi partire, che costei non facesse peggio: me ne vendicherò vn dì.

Petr. Sì sì, in tanto vanne con la cotica scottata: io non hò che fare con costei: pure chi ben si guarda saluo si rende. Voglio andare a casa.

SCENA TERZA.



Flaminio, Pacuccio.

IL viso non si allegra, se il cuor langue, che mal'ageuol è quando l'huomo ha dentro di se cosa, che gli dia dolore, nasconderla, e tacerla. E perciò alla presenza di tanto popolo, vedendo la morta Rampilla a pena hò potuto contener le lagrime.

Signor

Pac. Signor Fiaminio per gratia non pensate, che io dicendo vn pensier mio, voglia burlare.

Flam. Ne luogo, ne tempo è da burlare adesso, di pur via.

Pac. Io mi sono posto per mirare ben bene Rampilla morta, sopra il letto mortoro, & a diruela come l'intendo, a me pare l'animo mi dica la giouine non esser morta.

Flam. L'animo humano ha del diuino, ma tale speranza non alberga in questo mai auuenturato petto.

Pac. Credo quanto voi dicete, perche voi
 „ principalmente sentite l'affanno; ma chi
 „ stà da banda a mirar il giuoco, se bene il
 „ sapere non è vguale, giudicherà sempre
 „ meglio il giuoco chi stà a vedere, che non
 „ farà quell'istesso, qual giuoca.

Flam. Queste sono follie, in caso tanto importante ci saranno stati chiamati tutti i principali Medici di Padoua, che fra tutti credo si farebbe conosciuto se in lei fusse stato segno di speranza di vita: Noi tra
 „ tanto torniamocene a casa, come suol dirsi,
 „ si, con l'insegna nel sacco. O fortuna,
 „ fortunosa.



SCENA

SCENA QVARTA.



Camillo.

„ **F**ORTUNA cieca, & inconstante, poscia
 „ che si vede spesso quella cader precipitosamente, & apportar non picciol danno a chi scioccamente si è messo ad arbitrio di quella, che perciò l'huomo nelle felicità non deue, leuandosi troppo, insuperbire, credere alla prospera fortuna, essendo incerto la mattina quel che ne apporti la sera; e questo facilmente lo dimostra l'accaduto caso mio, che questa mattina pareua la fortuna douesse alzarmi a gran prosperità, e questa sera mi truouo in grandissima infelicità per la morte di Rampilla, datami per moglie dal Signor Melibeo suo padre, & in breue hora passata all'altra vita: nè sò discernere qual di noi possa chiamarsi più sfortunato, o ella che d'improviso è morta, (cosa veramente naturale certa, & incerta) o io che reioluto accostarmi al matrimonio, appena mi sia stato permesso veder la mia Sposa, non che abbracciarla, e domesticamente seco ragionare: O fortuna empia, & auersa; o fortuna ingrata; questi sono giusti sdegni
 contra

contra di te, che da lungi mostri a noi mortali belli, e vaghi fiori, & all'improviso li fai dileguare da gli occhi nostri. Ma che? l'humana vita è bersaglio di fortuna. Melibeo piange, & io gli hò compassione, & hò seco medesimamente pianto, nè credo sia facile a consolarlo, essendo horamai vecchio, e senza figliuoli nel mare (come suol dirsi) della robba. Io per non vedere, & vdire tanti, e sì diuersi lamenti, mi sono risoluto venirmene a casa, con animo domattina tornare a buon' hora là per accompagnarlo al funerale. Nè posso fare, ch'io non mi affligga in parte. Voglio ridurmi a casa, per alquanto riposarmi, già ch'è notte vicino, credo io, alle quattro hore, e mi sento molto aggrauato, parte dal sonno, parte dalla stanchezza per cagione del dolore, e pianto.

S C E N A Q V I N T A.



Rampilla, Camillo, Flaminio, Pacuccio.

L'Humana vita è bersaglio di fortuna, a cui se vilmète si cede, troppo gran campo se gli lascia a danneggiarci nell'animo, e nel corpo, con troppo dannosa, & infame vittoria. Ma non fia per hora meco, perche non cederò sì facilmente, anzi
animosa

animosa non lascierò che tentare, se bene quest'habito, e questo lenzuolo in che vado inuolta credo faccia spauèto a chiunque vede, come arreca horrore a me, il cui stato, qual'infelice, e misero stato de viuente lo supererà? non infelice, ma infelicissimo, che auanza qual si sia strano accidente. O misera me, doue mai s'intese vna donna viua esser sepolta? O poco amor di padre, ò vano amor di marito; questi sono potenti segni di affettione: ma nulla è questo, peggiori accidenti mostrano questo mio infortunio, che oltra l'hauermi viua mandata alla sepoltura, mi hanno ancora bandita da casa morta, e viua. Sono andata come figliuola honesta alle paterne case, hò chiamato, mi sono manifestata, e sono stata rifiutata dall'istesso padre: Oue è il paterno amore? A pena sono corse dodici hore, e sono cancellata in tutto dalla paterna memoria; che debbo fare? Bramo scampo a questa misera, & afflitta vita. Hor che non mi gioua esser ricorsa alla paterna pietà, mi risoluo tentar nuouo partito. Mi souuicene, che mio padre seco condusse Camillo, a cui disse hauermi maritata, che perciò io tramortì: Voglio conduirmi alla sua casa, a me pare sia questa: batterò: Tic, toc.

Cam. Chi batte, e là, chi è così di notte?

Ram. Sono Rampilla, venite ad aprire, che

vi haueate pensato io fuffi morta, & è flato vn' accidente .

Cam. Vanne anima, che fìj benedetta: vanne a ripofò , che non mancherò aiutarti , e foccorrerti , accioche poffi quietamente pofare , & non habbi a guifa di fantafma andar errando .

Ram. Non è fantafma quella, che reco parla Camillo .

Cam. Và in pace, và in pace .

Ram. Ah giufto fdegno, ah giufto duol, che a lamentar mi mena ; quefti fono i padri amoreuoli ? quefti i mariti fidi ? ben comprendeuo io la ditamoreuolezza di queft huomo , onde non voleuo accettario per marito . Rampilla che farai , tenera fanciulla ? ah che li capelli fi arricciano in tefta ; tutta triemo, pallida, sbigottita, fredda agghiacciata , dal male oppreffa . dall'ofcura notte impedita, da crudeli rifpofte disperata : Vh , vh , non mi fono morta nella fepolitura tra morti, e morirò tra viui nella strada ? Oh fortuna , come tu cotanto m'hai prefa a fdegno ? Rampilla, che pensiero farà il tuo ? Horsù ardire, fpeme, difio , diligenza , accompagnaratemi , fattemi fpalla , fiate mi argine , difendetemi , aiutatemi , configliatemi . Amore porgimi fauore . Sommo Creatore , che più d'ogn'altro inuoco , guidami in quefta cieca notte a faluamento: ti raccomando l'honestà mia ; fono tenera fanciulla,

ciulla, nobile , ricca , ma mal trattata : Le membra tutte languifcono, più non mi foftengo , fe più così dimoro morta in fù la nuda terra caderò . Vn fol partito mi fouuiene, che fe quefto non mi gioua; confufa, disperata, da freddo , e timore oppreffa , morta , & insepolta refterò . Prima che a marital nodo mio padre legarmi penfaffe , a guifa di fanciulla per mio diporto affacciandomi alla feneftra di casa, vidi da lì paffare il Signor Flaminio , che a più d'vn fegno per me ardere conobbi : Quefta fperanza fola mi refta : poi che mi truouo auanti la fua casa , che la Balia me l'aditò : a lui ricorrere determino : quefta è la fua porta, batterò . Tic, toc .

Flam. Chi batte ? chi è ?

Ram. Amore aiutami . Signor Flaminio venite a baffo , fono Rampilla , che fopraprefa da vn' accidente, credendo tutti i parenti ch'io fuffi morta , mi hanno viua fepolta ; & hora tornata in me cerco fcampo, & aiuto alla mia vita .

Flam. Adeffo vengo . Signor celefte aiutaci . Pacuccio, Pacuccio, prefto , prefto . leuati prefto Pacuccio .

Ram. O amore incomprendibile, ineflimabile, & incomparabile tanto , che auanza ogn'altro amore : non mi farò ingannata credere, che Flaminio mi amaffe . O cieli quãdo mai potrò ricóperare tanto amore?

D Ma-

Flam. Madonna Rampilla ahime, che accidente è questo?

Ram. Signor mio, ecco la misera, abietta, auuilita, e rifiutata Rampilla, eccola infrano laberinto.

Flam. O anima dell'anima mia, o spirito di questo misero petto, consolatevi, rinfrancatevi, afficuratevi, che viua, e morta di buò core vi hò amata, & amerò in eterno.

Ram. Li non volgari, anzi chiarissimi segni del suiscerato vostro amore verso di me, in quest'hora m'hanno guidata a questa cala.

Flam. Questa casa è vostra, come io son vostro.

Ram. Per mia l'accetto, & a voi me vi dono perpetuamente, però vi degnarete accettarmi.

Flam. Come se mi degno. Vi accetto, vi abbraccio, ne mai vi abbandonerò.

Pac. Signor Padrone che c'è?

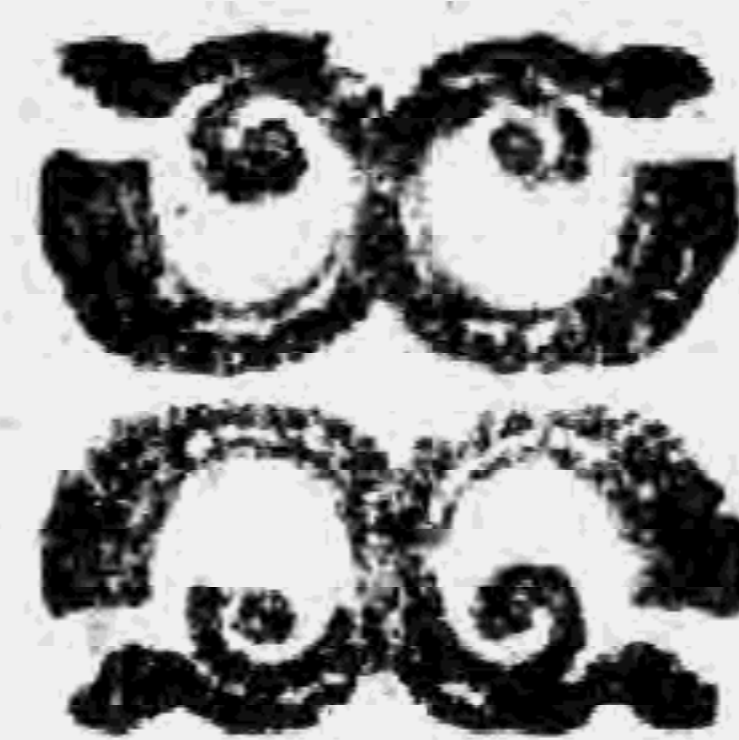
Flam. Và di sopra, chiama mia madre, accendi buon fuoco, metti ad ordine vn'odoroso bagno, preparate vn letto ben profumato per ristorare la Signora Rampilla, presto, ch'io apparecchiarò cose da confortarla, e ritornargli le primiere forze: Venuta poi farà l'Alba, che già è vicina, daremo ordine alle altre cose.

Pac. Farò quanto comandate con diligenza, e prestezza. Rampilla dunque è viua, o caso strano.

O dolce

Flam. O dolce anima mia, entriamo, che non è tempo stare qui fuori in quest'habito, & a quest'hora, andiamo, il Cielo ci soccorrerà.

Ram. Da Dio, e da voi dipende la mia salute.



D 2 ATTO

76
ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.



Pacuccio, Camillo.

LA buona giornata comincia la mattina a buon' hora. Signor Padrone horamai è giorno chiaro, anderò, e tornerò presto; O queste sono le marauiglie grandi; questi sono li stupendi casi di natura: che dico io? d'Amore. O come ben l'animo mi predicaua questo accidente; diceuo ben'io ch'ella non mi pareua morta: O superna bontà, come presto è tornata nell'esser primiero, bella, rosseggiante, allegra, giouiale, che racconsola il cuore a vederla, e sentirla. Ma grande animo veramente è stato il suo, che di notte nell'oscuro sepolcro inuolta in quel lenzuolo si sia risoluta montar la scala, che s'vsa nelli sepolcri de Nobili, &alzata con la testa la pesante, ancor che piccola pietra, intrepidamente si sia inuiata alle paterne case per suo scampo. Ben è vero, che nelle difficoltà s'accresce l'humana prudenza. Hora il negotio consiste, ch'ella non intende in modo alcuno tornare ne a casa del Padre, ne del Marito:

77
A T T O I V.

to: vedremo, & vdiremo belle cose. Io tra tanto vado a darne nuoua al padre, che forsi si prepara per il funerale: non so che debba sperare. Io vò.

Cam. Gran cosa mi hò sognata questa notte, che Rampilla venisse alla porta per voler entrare, affermando esser viua: O pouerina, ella deue hauer bisogno di mortale aiuto; Però voglio andare a casa di Melibeo, e raccontargli il tutto, accioche facciamo duplicate orationi per quell'anima. Di quà piglio la strada.

SCENA SECONDA.



Medea, Pettrino, Sergio.

A Chi aspetta ogni momento è lungo; l'acceso desiderio di sapere qualche cosa di mio fratello, mi fa venire sù la porta; già che il ragazzo spensierato non è più sollecito che tanto; hò detto, che venga a basso per tal bisogno, & eccolo.

Petr. Ben truouata Signora Padrona.

Med. È possibile ragazzo, che n'i maggiori bisogni non ti vogli adoperare vn poco più dell'ordinario? Tu vedi a che strano partito ci trouiamo, e non par che sia tuo fatto?

D ; Che

Petr. Che volete io faccia più : hieri sempre lo seguitai per tutta Padoua ; ma seco non ci vaglio : s'io fusse impazzito, e lui sauiò, egli potrebbe pigliarmi di peso, che non posso io lui.

Med. Non ti comando questo io : ma che truoui mio Zio, e le dichi quanto accade.

Petr. Vostro Zio era andato forastiero ; però no'l poteuo trouare.

Med. Tornaci adesso, e troualo, vanne dritto a casa sua ; & in somma non tornare a casa, che tu non l'habbi trouato, e detto ogni cosa : io me ne rientro.

Petr. Andate : la prima, e principal cosa lasciami fare vn poco colatione con questi biscottini : e vno : porto nella faccoccia vna fetta di presutto ; ma l'è crudo ; che importa, prouaremo ; è buono, ò la ; è buono la pete ? lasciami vedere se ci porto altro : ci sono mille tartarie, lo stornarello, vn pezzo di cascio, la palla, & vna fiòda, ò l'è ben fatta. per lasciàr sassi vale ogni denaro, ò c'è vn pezzo d'ontò cotto, che m'auanzò hier sera, via che ne voglio fare ? è freddo ; lasciami tirare vna frombolata.

Serg. Hor ecco la contrada favorita : ò la facemmo : il cane, che ha prouato l'acqua bollita, suol temere la brinata ; così io, di quà hò prouato l'acqua cotta, e temo anco di peggio.

Petr. Ecco quello dall'acqua bollita : Come la v'è amico, che fa la cotica ?

Così

Serg. Così stesse la tua, ma tu fosti auuenturato, ò ch'ella ti volse fauorire, poiche l'acqua scottata non ti colse.

Petr. Non è stato ne questo, ne quello ; ma fù perche non sonò così dishonesto io, come tu : qualche porcaria l'haueui detta tu a colei.

Serg. Non gli haueui detto cosa alcuna.

Petr. Forsi gliel'haueui fatta.

Serg. Ne anche questo, ero andato a casa sua per coglier alcun'herbe nel suo giardino, & ella cominciò a dire dalla fenestra come sentisti tu.

Petr. Cancaro tu voleui entrare nel giardino per coglier l'herbe, buona notte, e buon'anno : & adesso doue vai ?

Serg. Pure l'herbe vado cercando, e per questo sono fuor di casa.

Petr. Dimmi, che arte è la tua ?

Serg. Seruo alla cocina, perche ?

Petr. Pensauo tu governassi gli aseni, che ce caui l'herbe.

Serg. Non si compiacciono gli huomini ancora dell'herbe cotte, e crude ?

Petr. Come le Donne delle radici, tonde, e grosse : Horsù vien meco, ch'io t'insegnerò l'herbe d'ogni sorte. (tibio.)

Serg. Non accade : me le farò dare da M. Tal-

Petr. Sì sì scuse, tu fai come l'Orso, qual ha gustato del miele, che ce ritorna, benche le Ape gli habbino morsicato il muso, e ce si farebbe ammazzare quanto n'è giotto.

D 4 Ta

Serg. Tu sei vn sentito fantino, ogni cosa pigli a vitio.

Petr. Ontami quest'altra scarpa. Hor via, non voglio guastarti li tuoi disegni, me ne voglio andare: maffime che l'esser teco quiui potrebbe nuocermi alla schiena, come è nociuto a te al capo. Habbiti buona cura ser vuolse essere, e sai l'herbe, auuerti non scarporirle, che tu ce le possi cogliere vn'altra volta, e non far come la grandine, che lascia il segno. A riuederci franca trippa.

Serg. Va, che possi andare come l'acqua viua. Io se bene dell herbe ne hò bisogno, nondimeno per hora voglio passarmene; quando incontrerò M. Taltibio le dimanderò a lui.

S C E N A T E R Z A.



Melibeo, Camillo, Flaminio, Rampilla.

L Humano sapere è somma ignorantia. Ne mai si sà tanto che basti. Gran cosa m'hai raccontata Camillo, conforme alla mia visione: ma maggiore la ne ha riferita il seruidore del Signor Flaminio, che Rampilla sia viua, e sia andata a casa sua. Però andiamo, Io sò molto bene, che potremo esser tacciati di poca amoreu-

uolezza; pure ci escuserà, che quando di notte sogliono accadere sì fatte cose, le notturne Larue danno terribile spauento: Andiamo alla volta del Signor Flaminio, acciòche ringratiatolo della cortesia, riconduciamo Rampilla a casa.

Cam. Andiamo alla buon' hora.

Mel. Questa è la sua casa: bufferò. Tic, toe.

Flam. Chi batte? chi è?

Mel. Son' io Sig. Flaminio.

Flam. Vengo hor hora Signori.

Cam. Gentil figliuolo per mia fè l'è questo giouane meriteuole del fauore di tutto il mondo.

Mel. Vero quanto dicete. Hora Signor Camillo lo stiamo noi ancora in le cortesie, (che sono certo lo farete) e veramente il caso lo ricerca, oltre che a quest'huomo douemo hauere qualche obligo.

Flam. Siate li molto ben venuti Signori.

Mel. E voi il molto ben trouato. Si m'quà per renderui gratie per il cortese atto, e generoso procedere verso Rampilla nostra.

Flam. Debito mio Signori è di non degenerare dall'antica, e nobile mia progenie impiegata si sempre a grandezze d'animo a seruitio d'ogni meriteuole: & in particolare mi allegro essermi (dirò così) alquanto ingombrato questa notte per ricuperare l'vnica figliuola vostra, maffime a seruitio del Signor Camillo, al quale deuo, e bramo usare ogni gratitudine.

D s Questo

Cam. Questo procede dalla grandezza dell'animo vostro, e non da miei meriti. e ve ne resto infinitamente obligato.

Flam. Gli oblighi da banda, che l'animo nobile opera senza speranza, ò aspettatiua di premio.

Mel. Ardo di desio riueder mia figliuola Signor Flaminio.

Flam. Hor hora la farò venire, tratteneteui.

Mel. Mentre miro costui parmi veder in lui vero ritratto d'ogni honorata creanza, di purità, sincerità, lealtà, bontà, & il colmo d'ogni scienza.

Cam. Così è veramente, che perciò egli è celebrato da tutti i nostri Cittadini.

Flam. Ecco Signori la creduta morta figliuola: Signora Rampilla venite fuori allegramente, ch'ècco qui vostro Padre, e Marito, quali v'aspettano con desiderio.

Mel. Siate ben trouata figliuola cara; il Cielo sà quanto m'è dispiacciuto l'accaduto caso: contentateui perdonarci, che l timor di fantasme ci ha fatti timidi oltre al bisogno.

Ram. E me la necessitá m'ha fatto ardira, che non trouando la paterna casa per me al solito aperta, doppo hauer battuto alla porta dell'asserto marito, fui forzata ricupeararmi doue non me si è negato l'adito.

Mel. Lodato sia il Cielo, e ringratiato ne sia il Signor Flaminio, con cui licenza ti abbracciarò per pacificarmi teco.

State

Ram. State adietro, che se tal disio vi sedeuá nel cuore, non bisognaua sepelirme viua.

Mel. Figliuola non è stato mio errore l'hauer ti sepelita, perche gli Eccellenti Medici, che ti viderno, & i polsi ti tastarono, affermarono ch'eri morta.

Ram. Il sepelirmi anco poteua indugiarsi: ma cara non vi sono stata, che non mi hauete trattenuta morta in casa più di sei hore, e poi dal sepolcro meza morta, tremate, batto alla porta d'ambidue, e l'vno, e l'altro mi risponde, Vanne anima benedetta, ne vi degnate scendere sino a piè della porta.

Cam. Cote sto è proceduto da sospetto di fantasma sorella.

Ram. State voi ancora adietro, che non sono altrimenti a voi sorella.

Cam. Non sete mia moglie concessami da vostro Padre qui?

Ram. Ne tampoco moglie, ch'io non vi accettai; e voi mi hauete rifiutata.

Mel. Non vi alterate, ch'egli è vostro marito, come io sono vostro padre.

Ram. E ne tampoco questo, ne lui per marito, ne voi per padre intendo tenere: Ma Flaminio m'è Padre, che m'ha saluata la vita: Marito, che m'ha recuperato l'honore: Fratello, che s'è degnato mettermi a parte delle sue facultà. Siche andateuene in pace: Voi se volete figliuoli procacciateueli: Voi se volete moglie voltateuene altrove.

D 6 NON

Flam. Non dite così Signora Rampilla: aggradite la richiesta delli Signori Padre, e Marito.

Ram. A voi Signor Flaminio confesso essere obligata, ond'io non deuo, ne posso disobbedirui: ma aspetterò mi comandate in altro, che in questo non farò per dare orecchie ne ad essi, ne a voi: e perdonatemi.

Flam. Signora Rampilla, debito di Donzella è obbedire alli paterni precetti, & assecondarui al paterno volere, adherendo al nouello Sposo.

Ram. Di questi oblighi ne son fuori, perche mi cacciarono di casa imprudentemente: cercai, virilmente procedendo, ritornarci, ne feci instantia; non fui ascoltata; che dico io? fui vilipesa, e discacciata. Ahime tanta empietà saria si fatta tra gl'istessi Tigri? s'vta questo tra barbari? tra seluaggi animali? Il Pellicano per tornar in vita li morti figli, con il becco s'apre l'istesso petto, ne trahe sangue, e li rauuiua: & me mio Padre, e questo, qual diceua volermi esser marito, hanno consentito darmi la morte. Vh, vh.

Flam. Ella inuero ha gran parte di ragione: non piangete Signora Rampilla, lasciateui consigliare, e prudentemente accostateui al consiglio nostro.

Ram. Non mi accosterò mai ad altri, che a voi, non potete già negarmi più il possesso, hauendome ne voi spontaneamente

fatta

fatta posseditrice, con aprirmi la casa, l'animo, e l'istesso cuore.

Flam. L'hò fatto, e di spontaneo volere: nondimeno mi contento priuarmi d'ogni azione, e darla a questi Signori.

Ram. Quel patto, che vna volta s'è accettato, non si può rescindere, e quantunque ci consentiate voi, non ci contento io.

Cam. Dunque staremo qui per tanti stiualli: Veggo bene, che a costei gli è stato empito il capo de grilli.

Flam. Signori non passate con parole così li termini dell'honesto, perche mi mostrerò altrettanto rigoroso, che mi sono mostrato cortese: che modo di parlare è il vostro?

Mel. Camillo, poi che spontaneamente non vuol tornare a casa con noi, trasciniamola per forza: pigliatela per vn braccio anche voi.

Ram. Non ci verrò mai: non ci verrò. Ah Flaminio questo affronto riceuo in casa vostra? Questo è l'amore, che mi portate? Così mi lasciate vilmente trattare? Non ci verrò mai: non ci verrò: mi lascerò prima uccidere.

Flam. Fermateui, ò là, in casa mia non s'vfa fare forza a veruno, tirateue adietro, che altrimenti ci ammazzaremo tra di noi.

Cam. Non vi facciamo ingiuria a repigliar il nostro.

Non

Ram. Non farà mai, ch'io sia vostra: sono di Flaminio.

Flam. Piano con l'esser vostra: l'attioni, che ci hauete voi, ci hò io, e di più ci hò la volontà sua, che non ce l'hauete voi: fatteui adietro.

Cam. Non brauate, che se bene siamo in casa vostra, nondimeno mai ci lasceremo far torto.

Flam. Il torto non hò imparato a farlo mai: voi sì bene, che cercate a farlo: tirateui adietro.

Cam. Parrà c'habbiam paura d'un solo, vedremo qu'il spada taglia meglio.

Flam. Venite pure: quà mi pianto.

Pac. Sento vn gran rumore; ò là con l'arme sfoderate? Che volete quà voi? hauete ardire metter mano per la spada contra il mio Padrone: Voltateui con me Camillo, che vi risponderò io.

Cam. Tu non sei gentil'huomo par mio.

Pac. Son'huomo da bene quanto voi, ne permetterò che altri braui al mio Padrone.

Talt. Che strepito, ò là? che armi son queste?

Flam. Andate uene per il vostro meglio, che questa è mia, e per mia la tengo; ne altri che la morte la mi toglierà.

Mel. Voi dunque terrete mia figliuola contra voglia mia?

Talt. Piano di gratia, fate ch'io sappia la cagione di tanto tumulto, che se potrò volentieri vi accomodarò, e vi porrò in pace.

Si-

Pac. Signor Taltibio con licenza, Questi sono talmente perturbati, che nè gli vni, nè gli altri possono snodar la lingua a raccontare lor contesa: la vi racconterò io quando sia lor piacere.

Mel. Sì bene raccontategli voi il tutto, e noi soppliremo nostre ragioni.

Talt. Buono, dite sù.

Pac. Voi Signor Taltibio benissimo sete informato della morte (se morte vogliamo dirla) di Rampilla quì figliuola del Signor Melibeo.

Talt. Questa è la figliuola di Melibeo quì? ò Cieli stupisco, la pur vidi con quest'occhi sepelire, & eccola quì viua, bella come fresca rosa.

Pac. Questa è essa, state saldo: Rampilla dunque sepolta per morta, come detto habbiamo; questa notte tornata in sè, che per accidete gli era successo il caso; uscita dal sepolcro, auoltasi nel lenzuolo andò prima a casa di Melibeo padre, e poi del Sig. Camillo, & ambidue le risposero, ch'era fantasma, e ch'andasse in pace, e nõ vollero aprirgli: Vene a questa porta, busò par l'ò le medesime parole, & il Sig. Flaminio in camiggia saltò di letto, vestitosi in zimarra, venuto alla porta, l'ha riceuta cortesemente: hora questi tornano per Rampilla: Rampilla non vuol tornarci, e così contendano questa cortesia.

Mel. La cortesia veramente è grande, ma non

non si deue però pagare da se stesso, che
la remuneratione quantunque a giuditio
de' sauij non deue inuecchiarsi, e deue pa-
reggiare il riceuto seruizio; pur tuttauia
deue essere dependente dal volere de' chi
ha riceuto il dono.

Flam. Confermo quanto dicete. Io non pre-
tendo pagarmi del beneficio fatto, che l'a-
nimo grande, e generoso non opera per
premio: Che poi la remuneratione deb-
ba dependere dal riceuente: Quel ch'io
hò fatto l'hò fatto per Rampilla: per Ram-
pilla non è credibile voi pensiate a remu-
neratione, hauendola (dirò così) discac-
ciata da casa, che non vi essendo curati di
lei, meno vi curarete render guiderdone.
In somma se ricompensa deue darsi da
chi riceue beneficio; ella parli, ch'io non
cerco esser pagato.

Ram. Oro per infinito che fusse non potre-
bbe pagare vn beneficio tale, e perche po-
uera, anzi nuda, non hauendo altro che
vn lenzuolo, in che vilmente inuolta fui,
da poter dare in pagamento a Flaminio;
me li sono data me stessa.

Cam. Il fatto stà, che voi non potete hauer-
gli dato quel ch'è mio.

Ram. Questo saria così, quando voi refu-
tatami non mi hauesseuo data licentia
compitamente, con dirmi, Vanne anima,
vanne.

Mel. Dicemmo così, credendoci fusse l'ani-

ma tua, che hauesse bisogno di suffrag-
gio.

Ram. E poi che hò dato io, che sia d'altri che
mio? per gratia de' Cieli non sono nata
ne alleuata schiaua: sono libera, e libera-
mente posso di me disporre.

Cam. Sì, ma chi occupa si dice hauerne mi-
glior partito.

Ram. Cote sto si direbbe quando io ci haues-
se consentito: ditemi, quando veneste in
casa, che mi fù detto, Ti hò maritata, Ec-
coti il Marito; accettai io all'hora? rispo-
si, dite?

Mel. Chi tace accetta, e credo ne siamo su-
periori.

Ram. Tacendo replicai pur troppo con tanti
singulti, che l'anima trista, & oltre al do-
uere adolorata, se ne fuggì, parendogli
strano, & insuetto hauerli a risolvere tal
maritaggio senza consenso della princi-
pale.

Talt. Costei non ha bisogno ne di dottore,
ne di procuratore: ella si difende molto
bene, e non attende altrui consiglio.

Ram. Il cōsiglio è trouato per le cose dub-
bie, perciò quando la cosa è per sè mani-
festa, non bisogna ponerla in consiglio,
ma in essecutione.

Cam. Ogni cattua deliberatione, oltra il
male, che per se stessa porta, tanto riesce
peggiore; quanto viene ad esser cagione,
che se ne facciano anche de' gl'altri simili.

Ram. La resolutione mia non fù, ne farà mai cattiuà, spero debba essere buona, e giocanda.

Cam. Non si deue alcun lasciar pigliare dalla speranza di quel bene solo, che mostra la cosa presente per ageuole che sia da doversi conseguire: ma deue di più considerare, se a quel bene può seguire alcuno male, qual superi, ò si aguagli a quel bene.

Mel. In somma a costui ti hò data, e di costui voglio che sij.

Ram. In conclusione vostra non sono più, però non potete darmi: di costui non posso essere, ch'essendomi data a Flaminio l'arei fraudolente ad ingannarlo; e questo vi basti: Ecco mio Marito, quà è la mia casa, e quà mi retiro.

Per. Et io perche altro tumulto non si aggiunga, mi fermerò su la porta.

Tal. Signor Camillo, e Signor Melibeo vditemi per cortesia; questo è vn caso, che nõ sò quando mai più sia per accaderne altro simile; Però ha bisogno di più maturo consiglio. Io sono di parere, che per hora vitirate a casa, e là mi aspettiate, che pensatò haurò sopra ciò; verrò in persona a trouarui, come anche farò con voi Signor Flaminio.

Mel. Mi contento: Camillo, & io andremo a casa, e li vi aspetteremo. Voi venite quanto prima.

Tal. Così faremo: ogn'vn pigli sua strada.

An.

Cam. Andiamo M. Melibeo, e deponiamo questi habiti lugubri.

Tal. O che intricato laberinto: A considerare bene questo negotio pare che'l Sig. Melibeo padre debba poter disporre di sua figliuola: ma essendosene di sua propria voce priuato, non sò che ragione più possa hauere: è cosa di maturo consiglio veramente: Me n'entro in casa, per più agiatamente considerarlo, & in tanto consolar Gentilesca mia figliuola, che si disperò per il suo Persio, qual sono risoluto darglielo per marito, quando sia risanato, e me ci voglio adoperare con ogni sforzo: Ma eccola che viene su la porta.

Gent. Ben venga Signor Padre, hauete negotiato ancora per me cosa di buono, ò pure ve ne sete dimenticato.

Tal. Figliuola non sono sì facile a dimenticarmi delle cose tue; non temere. Io mi sono aboccato con M. Lelio Zio di Persio, & habbiamo concluso operarci ambidue per la costui sanità, e guarito darglielo per marito: vuoi tu altro?

Gent. Lodato sia il Cielo, sento minor affanno: mi cresce la speranza: in tanto che faremo?

Tal. Oltre la conclusione di apparentarci, habbiamo risoluto parimente cercare Persio, e condurlo a casa sua, ò di suo Zio, e ritenerlo per medicarlo accortamente.

Fer.

Gent. Fermamoci Signor Padre, che ecco Persio: prouiamo noi se potremo condurlo in casa nostra.

Talt. Lascialo venire, fermamoci qui, e sta cauta non ci venisse contro con qualche pazzesco empito, & io parimente m'interporrò, non ci v'è qualche termine pazzo, e dishonesto.

SCENA QVARTA.



Persio, Gentilesca, Taltibio.

A Caso mi tirai fuor d'un camino, dentro d'una pazzesca, e folta rabbia. Se non fusse venuta a sorte dall'altra parte quella Lauandara, che lauando non sò che camife ha scoperto vna Cometa con otto braccia di coda, che minaccia per quest'anno, secondo l'opinione d'Astrologi gran quantità di cera gialda, & estrema carestia di tela: lo la veggo, ma perche il bischizzo di dar il naso oue si principiano le sportelle, è pericoloso, lascerò quella strada, e dirò, quà venite tutti, che voglion baliar le Muse a suono di gnaccheri. O la bella perticata di formiche scorticate: Vedi, vedi, hanno quasi vendute le coratelle de tutti li formiconi.

CAN-

CANTANDO.

Per rihauer l'ingegno non accade
Ch'altra ricerchi se non Gentilesca,
Te Gentilesca, Gentilesca Dea.

Muterò per pensar pensier pensando
Altro pensier pentito del pensiero
In sol pensier: onde pensier leggiro
Pensi questo pensier qualcun pensando.

Gent. Tutte sono parole inditio di sua desperatione per l'ingrata mia risposta: egli se ne viene alla volta mia.

Talt. Li segni mostrano esser così: hor stiamo a veder il fine di questo accidente.

Pers. Vnica Fenice, che con tuoi artigli mi sollevi da terra per darmi a pascere quei fioretti bianchi, rossi, verdi, gialdi, azzurri, vermigli, crocci coloris.

CANTANDO.

A l'arme, a l'arme fidi pensier miei
Correte tutti in guardia del mio core,
Che già tre giorni non hò mai dormito.

Gent. Riposati sopra al mio petto bene mio, riposati, e dormi, se per auventura qui dormendo lasciassi questa tua pazzia, che confidero tu sei diuenuto pazzo accidentalmente.

State

Talt. State in ceruello figliuola.

Gent. O Citerea, che non ti è oscuro quel che far dourei per sanare il mio diletto, e caro amico; mostrami quanto io debba fare, se bene non merito gratitudine alcuna, che fui cotanto cruda verso il mio Amante, a cui darmi già non recuso di volontà parimente de mio padre: & hora ne piglio legitimo possesso con questo bacio.

Pers. Ohime, ohime, doue son'io non posso sostenermi.

Gent. Sosteneteui Persio, e repigliate le primiere forze: Signor Padre aiutate ancor voi, e prouiamo condurlo in casa, che spero hauremo il desiderio nostro.

Talt. Gentilesca figliuola sostenetelo dal canto vostro ch'io aiuterò di quà.

Pers. O anima gratiosa, ò spirito cortesissimo, son'io viuo?

Talt. Persio consolateui, sete viuo, e sano, per gratia del Cielo; e di più mi risoluo farui possessore di quel che tanto tempo bramato hauete.

Pers. O Cieli gratiosi, ò me felice, e più d'ogn'altro auuenturato. Poteuo ben'io giustamente dolermi, che Amore contra di me ingiusto più del douere hauesse non vna frezza aurata; ma mille, e mille auuentatone: e credere indubitatamente all'incontro hauesse per mia sciagura con strale di piombo percosso il pudico petto della bella, e vaga Gentilesca: Ma mi ac-

corgo

corgo esser altrimenti accaduto, già che non minor incendio arde il petto a lei, che arda a me, ond'io ringratio il sommo Motore, & a voi Signor Taltibio chiedo perdono, ceda homai ogni sdegno giusto, e si conuerta in sincero amore.

Talt. Così sia; e voi Gentilesca figliuola abbracciate Persio vostro caro marito, che così hò già concluso co'l Signor Lelio suo Zio.

Gent. Vi abbraccio volentieri.

Pers. Vi accetto caramente, e vi ringratio.

Talt. Entrate in casa allegramente, e rendetegli la cappa, spada, e berretta.

Gent. Così farò: Andiamo, che le conferuo nella mia camera.

Talt. Pietà, che non gioua, e crudeltà, che offende, non sono differenti, e perciò mosso a compassione di questo giouane; hò voluto vederne effetto, ne credo altro fusse che vn'umor malinconico, che troppo pensando all'amor di mia figliuola repentinamente l'hauesse tolto di sentimento, e fattolo diuenir frenetico, nè me ne marauiglio, perche la malinconia è di due specie: vna naturale, che prouiene dalla feccia del sangue, onde alcuno più, e meno farà malinconico, sì come più, e meno farà sàguigno: l'altra detta Atra Bile, qual vien detta collera adusta, e fa gli huomini sapièti, quella stupidi, e grossolani. Talche dalla stupidizza, e crassitudine tali ma-

lin-

linconici accidentalmente riceuono la pazzia : & accidentalmente , non già per natura, perdono il gusto , ò vogliam dire l'ingegno , che perciò mi rendo sicuro , che remota causa s'è rimosso l'effetto , & ecco leuato, l'humor peccante è tornato in sanità : me ne compiaccio , che mia figliuola mille volte ne ha sparfe viue lagrime, e correua ancor pericolo ella s'impazzisse, onde m'ingegnauo tenerla in speranza , & allegrezza ; l'hò contentata , e resto sodisfatto, che Persio è ricco a paro di me . Resta , che si dia ordine all'altre cose, e perciò me ne entro in casa .

S C E N A Q V I N T A.



Petrino, Morasca, Sergio.

A Danno de chi ci perde : chi deue rifaccia, bardasuoia impiccato , ti pensi contrastare con me? gli haueuo giucando guadagnato vn quatrino, e me l'voleua contendere; gli hò dato quattro sganassoni pesanti ; che sì che ti farò stare in cervello vn'altra volta cannoncello da batterie : me ci hò accorato questo doto , che ti venga il canchero sù le corna .
Voglio

glio riportare l'imbasciata alla padrona che'l Sig. Lelio suo Zio si è messo in viaggio alla disperata per ritrouar Persio impazzito , quasi ha hauto a cader morto quando gl'hò detto il successo.

Mor. Allegrezza, allegrezza, nozze, nozze, la mia bella padroncina è moglie di Persio.

Petr. Che dice costei di Persio. Lasciamegli accostare, bella figlia come stai?

Mor. Sono più bella di te, che sei più brutto, ch'vna Simiola.

Petr. O barlotta da renghe salate : guarda il Diauolo, mi dice che sono brutto . vn'altra volta mel dicesti, ne anche me ne sono scordato, come tengo a mente l'acqua bollica.

Mor. Ti dissi il vero all'hora , e te lo rafferma adesso.

Petr. S'io non hauesse tante strenghe attorno ti vorrei far vedere le bellezze a gusto tuo.

Mor. E che mi faresti vedere?

Petr. Vna bella inargentata Luna in quindicesima.

Mor. E s'io c'attaccassi vn buon fuoco , che faresti?

Petr. Alla barba tua mi difenderei.

Mor. Hor lasciamo le burle da banda . Persio tuo padrone è guarito , & ha pigliato per moglie Gentilesca mia padrona.

Petr. Dici da douero, ò burli.

E

Dico

Mor. Dico dal maggior senno ch'io habbia.

Petr. S'io tel credeffi vorrei darti vn bacio.

Mor. Sfacciatello, stà così, hor fai che deui fare tu: vā dalla sorella, e faglielo sapere, e per testimonio digli. ch'essa prima si facci notte sarà maritata.

Petr. Ti voglio obbedire, se credeffi hauere in penitenza mezo piccione à rosto alla volta di casa me ne vado.

Mor. Si vanne via vā. Vh trista me Sergio non si è visto mai più di quà, doppo che li gittai l'acqua sopra: si sarà sdegnato pouero innamoratello mio, come farò a farci pace? Vh che sono auuenturata, eccolo a fè, guarda che caminata fà, vh che guardatura lupina: voglio parlargli, ben venuto Sergio mio.

Serg. Non mi parlar più, se non vuoi ti rompa la conica, come tu la me scottasti con l'acqua bollita.

Mor. E che'l feci per burla se'l Cielo mi guardi.

Serg. Belle burle: dimmi con che mi burlerai quest'altra volta, con vn ferro infocato è vero?

Mor. Guarda, nò, nò, ò bene mio t'amo tanto tanto.

Serg. Se mi amassi non m'hauereffi gittata l'acqua bollita.

Mor. Vhime non si può per vna volta perdonare, amorosino mio bello: ah crudelaccio, eccomi sù, vendicati.

O la

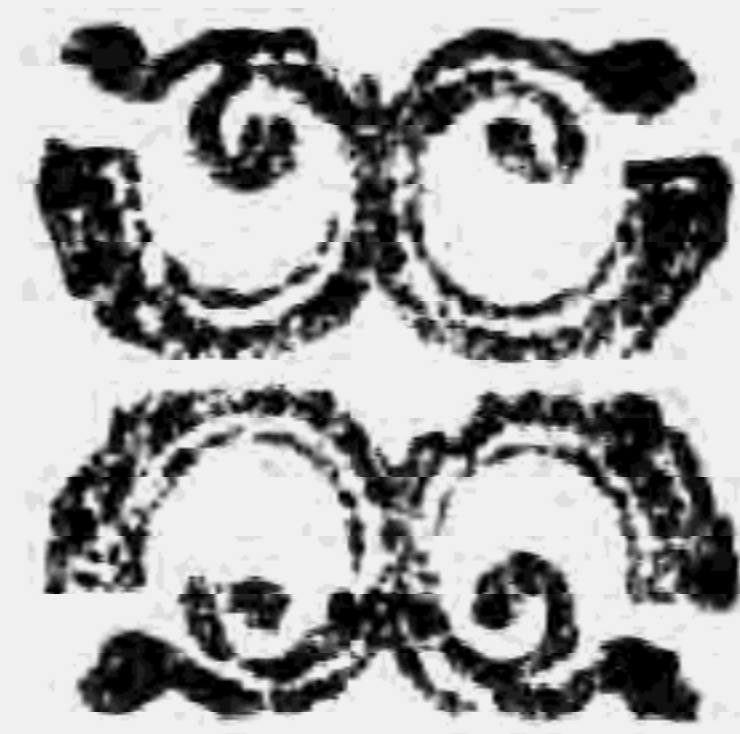
Serg. O la gran furba, vedi ladra, meritaresti, ch'io ti facessi gran male; ma basta.

Mor. Horsù lasciamo andare il far male: voglio, che facciamo à farci bene: te risolui a pigliarmi per moglie.

Serg. Intendi bene, tu hai meco tenuto tali termini, che di te sto terribilmente in dubbio. Però voglio prima prouarti, che tu non habbi altri difetti peggiori: andiamo nel giardino à coglier l'herbe, e ragioneremo meglio.

Mor. Andiamo con patto che mi perdoni.

Serg. Ti perdono, andiamo, entra per la prima.



E 2 ATTO

100
ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.



Taltibio, Persio, Melibeo, Camillo.

39 **L**A prudenza, dispone le cose presenti, & incamina le future, e già che li negotij nostri hanno felice riuscita, vediamo accomodare ancora la difficoltà tra li Sig. Melibeo, Camillo, e Flaminio nel modo, che vi ho disegnato in casa.

Pers. Sig. padre. Il beneficio vince l'huomo generoso, io vi sono cotanto obligato, che non deuo, nè posso replicarui: oltre che'l pattiro di dar Medea mia sorella al Sig. Camillo è honorato, e deuo desiderarlo.

Talt. Andiamo dunque a trouar il Sig. Melibeo, e Camillo, e discorreremo con essi questo pensiero,

Pers. Sig. padre eccoli ambedue vengono alla volta nostra.

Talt. Ben venuti Signori, appunto veniuamo adesso per chiamarui a casa.

Mel. E noi per meno incomodarui siamo venuti alla volta vostra, desiderosi pigliamo qualche buona resolutione.

Talt. Così sia. Hora le cose sono in tali termini

ATTO V. 101

mini che non douiamo gouernarci solo per punti di Giustitia: ma è necessario usare ogni accortezza.

Cam. Bisogna qualche volta menar le mani, perche vn se ne castiga, e cento se ne ammoniscono.

Talt. Lasciamo digratia lo sdegno, stiamo su'l saldo: discorriamo il tutto maturamente, che vedremo nell'accidente non esserci errore, nè in fatti, nè in parole.

Mel. Sig. Taltibio li giouani come Camillo qui non possono stare alle mosse, bisogna hauergli compassione.

Talt. Mi contento, e perche qui non è presente Flaminio, dica pure ciò che l'animo gli ditta, perche sarà vn isfogare il Sdegno Giusto, ò non giusto, al fine ci accomoderemo piacendo al Cielo.

Pers. Suol dirsi, che doppo gran pioggia torna bel sereno: così doppo molti rumori si quieterà il tutto.

Cam. Si quieterà quando haurò in poter mio Rampilla mia consorte.

Talt. Piano digratia. Per meglio discorrere, e non confonderci bisogna diuider la lausa. Voi dite che Rampilla è vostra consorte: Vna cosa noi la possiamo dire nostra, e vostra, quando n'habbiamo eeffttual possesso: di costei, che possesso ne haüete?

Cam. Il padre me la diede.

Talt. Auertite che'l Signor Melibeo qui padre di Rampilla non ve la diede,

ma ve la promise,

Mel. Così stà veramente glie la promisi per darcela.

Talt. Buono, hora non hauendone voi altro possesso sarete fuori: dipoi all'altro capo Rampilla è Figliuola libera, e nō ischiaua il matrimonio vuol esser libero, e non forzato.

Cam. Deue la Figliuola far la volontà del padre.

Talt. Deue veramente, e non facendolo fa errore: nondimeno questa sua volontà non ci è stata, ella mai ha conientito a questo parentado, anzi può crederfi assolutamente, che non se ne compiacesse già che se ne pigliò tanto affanno, che nell'angonia tramortì.

Cam. Non sò come fusse, chi sà non hauesse qualche grillo per il capo.

Mel. Camillo auuertite, che l'ira uì caccia di senno à dir così non mi fate sentire cose indegne di me, e di voi.

Talt. Fermateui, stante le sopradette cose, e l'accidente della giouane: voi la reputaste morta.

Cam. Così diceuano li Medici, e tutta Padoua.

Talt. Se costei veramente fusse morta la richiedereste piu per moglie?

Cam. O' volete ch'io richiedessi per moglie vna morta?

Talt. Buono costei, che non era morta, ma tramor-

tramortita essendo venuta a casa vostra particolarmente, richiedendo voi per marito, che sete viuo, perche la rifiutate?

Cam. Non la rifiutai, ma dubitando fusse fantasma non li credeuo.

Talt. Dunque potete dolerui di voi, e non di lei, ch'ella dal canto suo ha sodisfatto al suo debito: ma voi sete (perdonatemi) mancato al debito vostro, & all'amoreuolezza verso di lei.

Mel. Coteste ragioni Sig. Talibio quasi mi calzano, ma vi dico il vero dubito paia vn non sò che al mondo, ch'io non sia padrone di mia Figliuola, e che Camillo resti senza moglie.

Talt. Buonissime ragioni, ma ditemi digratia, vi contentate ch'io ripari tutti questi colpi?

Mel. Quando si potesse faria bene.

Talt. Hor venite quà. Signor Camillo dirò l'animo mio Rampilla vediamo effettivamente esser' in casa di Flaminio.

Cam. Ci è perche sì.

Talt. Siamo ancora sicuri, che Flaminio, e Rampilla s'amarano.

Mel. Ne hanno giusta causa, e particolarmente Rampilla deue riconoscer la vita sua da Flaminio come quello, che l'hà recuperata.

Talt. Aminse dunque eternamente poi che'l Cielo così consente: & in poche parole,

già la Giouane è in poter suo, farebbe altrettanta pazzia volerla ricauar di là: fate, a mio modo, Concediamola generosamente al Sig. Flaminio, & a voi Sig. Camillo se ve ne volete compiacere farò, che Persio qui genero mio vi dia Medea sua sorella per moglie con dote condecente.

Mel. Come vostro Genero.

Talt. Persio è mio Gennero, gl'hò data per moglie Gentilesca mia figliuola hoggi proprio.

Mel. O' che sento io.

Cam. Me ne rallegro Sig. Persio, e vi prego dal Cielo quanto voi bramate.

Pers. Et io all'incontro vi desidero lunga, e pacifica vita.

Talt. Horsà facciamo, che l'allegrezza sia doppia Sig. Camillo, contentateue di questo partito, e stiamo tutti allegri.

Cam. Che ne pare a voi Sig. Melibeo.

Mel. A me parebbe si facesse per fuggir li scandali, e per rimediare a gl'inconuenienti.

Cam. Procediamo generosamente, Signor Persio mi contento pigliar vostra sorella per moglie, e ve ne dò la fede.

Pers. Accetto la fede, e vi riceuo per Cognato, e caramente vi abbraccio.

Talt. O' lodata sia la eterna bontà: venite via tutti, andiamo a casa del Sig. Flaminio allegramente.

O ce-

Mel. O celeste Monarca quanto ben disponi le cose.

SCENA SECONDA.



*Taltibio, Pacuccio, Melibeo, Persio,
Flaminio, Rampilla.*

L'Accomodarsi al tempo è cosa da Sauiuo, eccoci a casa del Sig. Flaminio: buiserò. Tic, toc.

Pac. Chi batte? chi è?

Talt. Siamo noi, aprite, e lasciateui vedere in strada.

Pac. O Signor Taltibio siate li ben venuti.

Talt. Chiamateci fuori il Signor Flaminio, e la Sig. Rampilla.

Pac. Adesso, adesso.

Pers. Come vanno le cose, pareua douesse sobissare il Mondo.

Mel. Figliuoli vn'huom prudente non si può stimare: il Sig. Taltibio è causa di tutto il bene.

Talt. Io veramente me ci sono adoperato: ma Il Cielo l'ha effettuato come prima causa. Hor'ecco il Sig. Flaminio, e la Sig. Rampilla. Il Cielo fauorisca ogni di più

E s le

le vostre cose Sig. Flaminio.

Flam. Et altresì le vostre, che lo desidero à paro di voi.

Talt. Potete, e douete desiderarlo, già che inimici per Giusti Sdegni d'ambe le bande; ci siamo tutti fatti parenti, e per abbreviarla. Persio quì ha presa per moglie Gentilesca mia figliuola. Il Sig. Camillo la Sorella di Persio: e voi pigliarete la Sig. Rampilla di consenso del Sig. Melibeo suo padre, e con sodistatione dei Sig. Camillo.

Flam. Questa è orditura del Sig. Taltibio, il Cielo ve ne renda merito: e se a voi Sig. Camillo dispiacere alcuno ho dato; mi perdonarete, perche non hò mai hauto intentione a dispiacerui, e mi compiaccio d'ogni vostra sodistatione.

Cam. Già ne sono sicuro, e chiaro, non accade chieder perdono, che non deuo chiamarmi offeso da voi.

Flam. A voi caro padre humilmente m'inchino, e perche non paia hauerui tolta questa Figliuola per forza ve la restituisco volintieri, e spontaneamente.

Ram. Signor Padre, hor che sono restituita a voi; vi chiedo perdono con buono affetto di cuore.

Mel. Leuateui ch'ambidue vi abbraccio, e già che sete mia, Flaminio vi dò per vostra legitima sposa Rampilla quì mia figliuola: abbracciatela, che l'vno, e l'altro
siate

siate benedetti.

Pers. Signori questo parentado è concluso, che li Sposi nouelli si ritirino in casa, e con licenza loro andiamo à fare possessore di Medea il Sig. Camillo.

Talt. Sig. Flaminio Sig. Rampilla à riueder-ci, entrate in casa.

Flam. Voglio venir' anch'io per compimento dell'allegrezza: Rampilla entrateue in casa, ch'io tornerò presto.

Ram. Andate, che'l Signor v'accompagni. Ah Giusto Sdegno t'hò pur superato.

Pac. Signora Rampilla Cleria vostra Balia si duolle (come sapete) de vostri infortuni: giusto mi parrebbe si allegrasse delli comuni contenti, con fargli sapere il tutto, e condurla quà.

Ram. E bene, & honesto: tu dunque per amor mio v'adagi questa nuoua, e falla venir hor hora.

Pac. Così farò: ma ne vado per la più corta.

S C E N A T E R Z A.



Taltibio, Persio, Medea, Flaminio.

CHi farà le belle parole, io se v'hò da dire il vero sono quasi stracco.

Pers. Non accadono molte parole horamai:

E 6 bus-

buſſerò, lasciate dire, e fare a me Tic.toc,
tic, toc,

Med. Il Signor mi aiuti, chi batte, fusse almeno mio fratello.

Perf. Son'io venite giù presto.

Flam. O Sig. Perfio quanti casi accadono nel Mondo.

Perf. Non so a chi sia mai accaduto vn simile: andare forsennato per la Città, mostrato a dito fino da ragazzi, quasi mi pare sentirne qualche vergogna.

Flam. La molta prudenza vostra ricuopre tal' accidente.

Ned. Signor fratello che c'è che vuol dire tanta comitiua?

Perf. Sorella credo c'habbiate hauto notitia del caso, chè sono andato forsennato per questa Città: hora sono tornato nell'esser primiero, e mi sono imparentato con il Sig. Taltibio, hò presa per moglie Centileſca sua figliuola da me tanto desiata.

Med. Così diceua poco fa il Ragazzo: io m'allegro, e contento di quanto piace a voi.

Perf. Per compimento dell'allegrezza desidero vi contentiate maritarui ancora voi.

Med. Fratello quel che sia grato a voi, è giuoco a me: eccomi all'obbedienza vostra.

Mel. Che siate benedetta.

Perf. Lodato sia il Cielo, Sorella il Sig. Camillo qui è vostro marito. vi contentate?

Mi

Med. Mi contento per amor vostro, e suo.
Perf. Signor Camillo abbracciate mia sorella.

Cam. Volentieri.

Flam. Il Cielo ci felicitati tutti assieme.

Perf. Entriamo tutti a far colatione allegramente.

S C E N A Q V I N T A.



*Cleria, Pacuccio, Rampilla, Flaminio,
Melibeo.*

IL picciol vaso non capisce il molto. Pacuccio, è tanta l'allegrezza della felice nuoua, qual m'hai portata, che la mia Rampilla sia moglie del Signor Flaminio tuo Padrone, che se non dubitasse esser tenuta pazza, anderei saltando per la strada. O Cieli benigni, hauete pur vna volta piouuto gratiosamente sopra l'auuenturata mia Rampilla. O come credo sia contenta.

Pac. Contentissima; Vi giuro a fè, che se fusse stata presente alli ragionamenti, e discorsi del suo caso, & in particolare hauesseuo ientito quel che Rampilla diceua di non voler in eterno mai altri che Flaminio per marito; haureste detto, che

non

non donna, ma che qual costante Mutio, qual audace Curtio, e qual animoso Horatio si mostraua.

Cler. Ne ha hauto ben ragione, perche si accorgeua del vero, e leal' amore, che Flaminio le portaua: Horsù caminiamo, che mille anni mi pare a vederla, & abbracciarla.

Pac. Andiamo: Guardate Cleria quanto è l'affettione della Signora Rampilla, che fin nella porta è calata per aspettar voi: vedetela là.

Cler. O benigno Cielo, che mi concedi riuedere questa cotanto a me cara figliuola: quanto mi allegro dolce mia Rampilla: contentateui ch'io v'abbracci.

Ram. O madre a me diletta, vnico mio conforto, chi abbraccierò, se non abbraccio voi? ò cara, e diletta madre.

Cler. Figliuola dolce, Figliuola gratiosa.

Ram. Madre mia, Ringratiato sia il sommo Creatore, che potrò ristorare a voglia mia gli affanni, stenti, trauagli, e pene graui patite per me da voi.

Cler. Dolci mi sono homai tutti gli affanni patiti, che veggo voi vnica figliuola nel colmo dell'allegrezze.

Ram. E voi madre honoranda farete anche partecipe di quanto haurò di consolatione, contento, e riposo: Venite in casa, che vi dò parte del possesso datomi dal mio generoso marito Flaminio:

En-

Cler. Entriamo figliuola, fauorisca le nostre cose l'alto Monarca inuitto.

Pac. Entrate voi, ch'io mi tratterrò quì fuori, non potrà essere, che'l Signor Flaminio horamai non ritorni a casa, che credo arda di disio riuedere la sua Signora Rampilla viua, e sana in casa sua: & eccolo, diceuo ben'io.

Flam. Signori restate in pace, a riuederci: anderò a casa per dar' ordine alle cose nostre; e voi Signor Padre venite.

Mel. Flaminio figliuolo, quando mi partì da casa lasciai ogni cosa in abbandono; però mi voglio conferire fino là, e subito ordinato quanto deuo verrò a truouarui, che'l prouerbio dice, doue sta il Tesoro, sta il cuore: Rampilla mia è mio Tesoro; a lei bisogna ch'io ritorni.

Flam. Andate, e tornate presto. O lodata sia l'eterna bontà, sono felice. Pacuccio che fate quì?

Pac. Stauo aspettando, tornasseuo voi.

Flam. Che è della nostra Signora Rampilla?

Pac. Ella è in casa, e seco sta Cleria sua Nutrice, a cui hò fatto sapere io il tutto, e subito ella è corsa quà.

Flam. Bene. Hora Pacuccio meco ne' trauagli correste fortuna incommoda; che vedendomi trauagliare, non erate allegro: dalle pene, e trauagli homai sono in suprema contentezza, giusto è che voi anche

che

che partecipiate delle allegrezze, e comodità. Da qui in poi non più alleuo di casa voglio che siate chiamato; ma padrone di questa casa, e de tutti i nostri beni.

Pac. Signor Flaminio, ogni volta c'hauerò la gratia vostra haurò tutti i contenti, e tutti i beni.

Flam. Oltre la gratia mia ti fò libero dono d'un campo, e della casa contigua alla nostra, e te ne farò instrumento, quando instrumentaremo co'l Signor Melibeo: entriamo allegramente.

Pac. Entriamo.

SCENA QUINTA.



Morasca, Sergio, Petrino.

L'Asino ha rosa la discretione, ti faresti homai carico d'herbe talmente, che ne potresti sopplire vna contrada, che tanto indugiare.

Serg. Quando si cogliono l'herbe in furia si fradicano, & io non laudo quell'hortolano, che coglie l'herbe con le radiche, come fuol biasimarsi quel pecoraro, che non tosa la lana alle pecore, ma le scortica,

Mor. In fine tu sei molto pratico: hor torniamo al verbo principale. Li nostri padroni,

droni, e padrone si sono maritate, e noi che faremo?

Serg. Ti dico il vero io, ne vorrei esser vn pò pregato: chi tratta questo parentado? chi è mezzano.

Mor. O che ti venga Maggio in fronte, e l'Asino nella stalla, perche dite questo? bisognano mezzi tra di noi?

Petr. Questa è la più bella contrada della Città: non vorrei altro fare, che a lassate di quà: ma l'esserfi casa del padrone mi ritiene, per non andare in leuante: ò le belle botte vorrei farci: Tò questa frombolata. O ecco là quelli, che si voleuano pelare viui viui: lasciameli salutare, O gentil persone?

Mor. Ben venuto Ragazzo.

Petr. Hai più acqua bollita alle mani per l'amico?

Mor. O io non lo feci da douero, burlai.

Pac. Burlar con acqua bollita?

Serg. Ella è auezza di hauer a pelar porchetti.

Mor. Lasciamo andare questo: Ragazzo ascolta quà.

Petr. Nò, nò, se vuoi qualche cosa vien quà, ch'alle volte per questa Contrada ci piove acqua da pelar porchetti.

Mor. Non vedi ch'io stò qui con voi?

Petr. Non sai, che'l Diauolo alle volte manda: chi sà, è bene a guardarsi.

Mor. Non dubitare, di sopra non c'è nessuno perche

perche tutti sono a queste nozze :

Petr. Alle nozze del mio padrone?

Serg. In questo vicinato sono fatti tre parentadi.

Mor. Facemone vn'altro tra noi , e sarà quattro .

Petr. Io sono piccino . Onde non posso offermi per marito; ma vi prometto esserui testimonio. hor via sù abbracciateui; che pensi Morasca?

Mor. Tanto ci pensasse lui quanto ci penso io, non starebbe tanto a bada.

Petr. Vuoi che l'abbracci io per te?

Petr. Misser nò, fatte li fatti tuoi.

Mor. E che burla il Ragazzo . Via allegramente.

Serg. E vogliamo concluderci senza li padroni?

Mor. Effi non c'hanno detto cosa alcuna a noi.

Petr. La vendetta è bell'e fatta , abbracciateue, e viua l'amore; ò così gratiosamente : De Sdegni poi giusti, chi n'ha hauto n'habbi hauto, e viua il Signore.

L I C E N T I A.

Nobilissimi ascoltatori benissimo sin qui si sono resoluti li Sdegni Giusti, e da quelli sono usciti buoni effetti. Onde io desideroso lasciare ne gli animi vostri piacere gratioso ; non serberò l'vsanza d'invitami
alle

alle nozze, dubbioso a quali più volintieri voleffiuo essere, ò a quelle delle padrone, ò a quelle della serua , che nè a queste nè a quelle credo io verreste per mangiare, ma per godere vedendo, & vdendo festeuolmente, e perche non sò discernere a quali meglio potessiuo godere per non vi cagionare Giusto Sdegno còtra di me, per la non migliore elettione; lascerò, che per hora torniate alle vostre case. Solo questo richiederò , che se la fauola vi è piaciuta: tacciate segno d'allegrezza, & il Signore augumenti ogn'hor le vostre cose.

I L F I N E.



A L'AVTORE.



Di Sebastiano Biglio Venetiano,
Nel fin di questa diletta l'Opra.



Li GIUSTI SDEGNI mi tempraro il gelo,
E in vece di languor' io n'hebbi gusto;
Ben che de l'Aquilon il soffio onusto,
Vibrando, percotèami il fiacco stelo.

Tal' hora dal Notturmo, e foso velo
Cadèan d'alto spiraglio non angusto
Cristalli argenti, che lo sdegno giusto
Mi fea bramar più volte il Dio di Delo.

Ma i dilettofi tuoi detti esemplari
Sgombrar Saggio RVBIN da questo core
Del freddo Scita i gelidi rigori.

Felice Te, poi che d'eterno honore
Degno ti rendi; e fra gli Huomini rari
A gara sarai scielto de' migliori.

